

N. 5 - GIUGNO 1993

Un'inchiesta sulle scuole superiori della Provincia di Bergamo

MALE E L'INFLUENZA - TASSA RISCOSSA - FF PI PIACENZA FOPENZIONE In Abbonamento Postale Gruppo III - 70%

L'EMIGRATO

ITALIANO

Mensile di cronaca, fatti e problemi
d'emigrazione, fondato da
Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

Direzione
Redazione
Amministrazione
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 330074

Direttore Responsabile
Umberto Marin

Condirettore
Gianromano Gnesotto

Redazione
Bernardo Zonta
Bruno Mioli
Graziano Tassello
Ottaviano Sartori

**Hanno collaborato a
questo numero**
Stelio Fongaro
Lorenzo Rosoli
Antonio Paganoni
Anna Della Moretta
Franco Valenti
Giorgio Paolucci
Agostino Mantovani
Luciana Scevi

Abbonamento 1993
Italia 30.000
Sostenitore 50.000
Europa 35.000
Aerea 42.000

Proprietario
Provincia Italiana della Congregazione dei
Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con
sede in Piacenza, Via Torta 14.
Stampa: TIPOGRAFIA ITALIA - Piacenza

Associato alla
Unione Stampa
Periodica italiana



Questo periodico aderisce alla
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

Autorizzazione del tribunale
di Piacenza n. 284
del 4 novembre 1977

C.C.P. n. 11652294

N. 5 GIUGNO 1993
ANNO XC



Foto di copertina:
Foto di Oliviero Toscani
(Pubblicità Benetton) della
serie: "Se bastasse il vestito
per avvicinare le culture...".
Variante: "L'abito non fa il
monaco".

SOMMARIO

Editoriale	3
Generazione Benetton di Gianromano Gnesotto	4
La scuola, fattore di solidarietà di Stelio Fongaro	8
Intercultura per l'Europa del futuro di Lorenzo Rosoli	10
Libri di Antonio Paganoni	11
Vescovi francesi all'attacco	12
Il punto	
La necessità di una legge definitiva per l'immigrazione di Graziano Tassello	14
Non solo 24 ore di Gian	16
Dirlo con armonia di Anna Della Moretta	18
Verso un'Islam europeo? di Franco Valenti	19
Sbatti l'immigrato in prima pagina di Giorgio Paolucci	21
Alla sbarra con l'interprete	22
La crisi europea di Agostino Mantovani	23
Dove nessuno è straniero del SIR	24
Schegge	
Santi e leghisti di Umberto Marin	26
Immagini e suoni	
La pubblicità Moschino di Luciana Scevi	29
Notizie	29

Lo sballo di fine settimana

La notizia del rogo di Solingen, dove sono morte due donne e due bambine turche, è divampata nella comunità europea suscitando orrore e inquietudine: con tutta evidenza si è manifestata la viltà e la ferocia di cui è capace l'uomo, in un' Europa segnata dall'insicurezza e dall'inquietudine.

Per collocare quest'odio e disprezzo razziale sono susseguite varie ipotesi, tutte ricondotte al denominatore comune della violenza di estrema destra, marchiata con la svastica, manovrata da ideologi che mirerebbero con lucidità al potere, con a fianco un pugno di reduci del Terzo Reich, ex SS, come Otto Reich, già guardia del corpo del Führer nel 1944.

Quel che è certo è che ricompare la violenza ignorante e vile; ricompare la persecuzione del diverso e la ricerca del capro espiatorio. Cercare di dare un volto al colpevole nell'identikit dalla testa rasata può diventare la scappatoia per personalizzare il fatto brutto dell'intolleranza, che in tal modo ha un nome, ha una faccia. Sono loro, non siamo noi; non è tutto un gruppo sociale più o meno omogeneo che fatica a integrare soggetti esterni, ma sono delle cellule malate o impazzite.

E se invece si provasse a pensare che il male è più profondo e che dell'iceberg le cellule malate non ne sono che la punta? Si potrebbe ad esempio leggere la violenza scoppiata a Solingen e sei mesi fa a Mölln, dove una donna turca e due bambine sono state arse vive nel rogo della loro casa, come il risultato di una politica deficitaria che ha fatto largo uso di un linguaggio terroristico del tipo: "Non siamo un Paese di immigrazione" e "La nave è piena". Una sorta di legittimazione per atti inconsulti che con facilità nascono nelle fasce culturalmente e socialmente più deboli. E così i "boia di Solingen" si sono rivelati quattro giovanissimi, che hanno utilizzato il loro fine settimana per riempirsi di birra, scaricare fantasmi, noia, e, certo, anche il loro culto della violenza.

Quando, quasi in contemporanea, nei ghetti di Roma popolati da immigrati si ripete il medesimo copione, è ancora ad un tessuto sociale nutrito da un immaginario catastrofico, nonchè segnato da una carenza di valori, cui bisogna guardare. A tal proposito la Lega soffiava sul fuoco: leggendo il capitolo "extracomunitari" nel programma presentato a Milano per le recenti votazioni del sindaco, si trova: "Non si procederà alla costruzione di nuovi centri di prima accoglienza e quelli presenti verranno progressivamente smantellati". Frase minacciosa, oltretutto perchè non supportata da progetti alternativi e che, senza tanta fantasia, dà libero campo a iniziative personali di dubbia civiltà.

Un segnale positivo lo dà, invece, Fernanda Contri, ministro per gli affari sociali con delega all'immigrazione. Mentre l'Europa chiude le porte all'immigrazione con le decisioni prese a Copenaghen, facendo tramontare il sogno di una Comunità senza frontiere ed in grado di assicurare la libera circolazione, il ministro Contri ribadisce la necessità di una politica dell'immigrazione, senza reprimere e curando il sociale. "Ritengo che la chiusura totale, alla francese, in Italia sia improponibile. Per ragioni storiche e culturali, soprattutto", ha dichiarato. Ed è su tali ragioni storiche e culturali, nonchè su una ripresa etica, che si deciderà il futuro della convivenza tra popoli diversi. Viene in mente anzitutto l'istituzione scolastica, luogo in cui si dovrebbero formare le coscienze, ma anche tutte quelle forme di dialogo con le persone offerte dai pubblici dibattiti e dai mezzi di comunicazione. E' questo il compito urgente e indilazionabile. Ancor più che dare un vestito all'immigrato.

La Redazione



Generazione Benetton

*Sono nel mirino i giovani,
presi tra contraddizioni e promesse
di una società multiculturale vissuta come ricchezza.
Ma molto dipenderà dai "grandi":
dalla famiglia e dalla scuola.*

Una quantità di grasso sufficiente per produrre sette pezzi di sapone, abbastanza ferro per produrre un chiodo di media grandezza, una quantità di fosforo sufficiente per allestire duemila capocchie di fiammiferi, abbastanza zolfo per liberarsi dalle proprie pulci. Chi è? È l'uomo, in uno dei tanti giri di parole che lo definiscono. Ridotto a un metro quadrato di pelle e ossa e svuotato dell'intelligenza, della volontà, della capacità di progettare, amare, pensare, ricreare e coordinare la realtà, è comunque un uomo, benché ci stia stretto dentro una definizione ad effetto che ha lo scopo di colpire e stupire. Nessuno, credo, sottoscriverebbe per sé questa definizione; tuttalpiù la terrebbe in serbo per qualcuno di sua conoscenza.

Un altro indovinello, molto più telegrafico: «*generazione Benetton*». Chi è? Sono i giovani, categoria più di ogni altra intaccata dalle mode passeggiare e vacue, dal look, dalle griffe, dal grunge, dalla superficialità come unico acquisto al seguito dei guru dell'effimero. Piccola variante: «*generazione dell'abbastanza*», sono sempre i giovani, generazione che, pur avendo ricevuto più di ogni altra le risposte essenziali ai bisogni primari, è tentata di adagiarsi sui risultati ottenuti, mortificando il gusto di scoprire e soddisfare nuovi bisogni e valori. Ultima digressione: «*figli di Cernobil*». Certo, sono ancora i giovani, cresciuti senza sapere di essere intaccati dalle «radiazioni» di una cultura rinunciataria e frammentata, ripiegata sul privato o tesa unicamente al profitto, incapace di grandi progetti e di coraggiose spinte ideali.

Non se n'abbiano a male i giovani, se vengono riportate queste «bordate». Facciano conto che gli slogan sono di per se stessi riduttivi, oppure la prendano con filosofia dicendo, come quel tale, «parlate pur male di me, purché ne parliate». Anche se, di giovani, oggi si fa già un gran parlare. Sono sotto la lente di ingrandimento, termometro della situazione sociale, oggetto di considerazioni preoccupate quando sfogano il loro disagio nello «sballo», nelle corse micidiali da una discoteca all'altra, nelle risse da stadio, nell'ottusità dei coevi naziskin, ma anche riconosciuti portatori di positività, speranza del domani. Trovo ad esempio un'analisi ben fatta e positiva del mondo giovanile e dei problemi psicologici

e affettivi annessi in quanto scrive Xavier Thèvenot, docente di morale presso l'Institut Catholique di Parigi: «Quello che era importante per le generazioni precedenti, come la fedeltà coniugale, il 'sì' per tutta la vita, il lavoro ben fatto, la coscienza professionale, è ormai passato in secondo piano per i giovani di oggi. Ma ci sono altri valori: grande apertura, una ancor più grande tolleranza nei confronti del pluralismo, dell'accoglienza dell'altro, una certa sensibilità nell'accoglienza dello straniero, del diverso, una certa volontà di creare, sovente serietà nel lavoro nonostante una piccola frangia di giovani un po' asociali. Trovo allora che ci sono molti valori nei giovani di oggi. Non sono affatto pessimista». Meno male.

È comunque un capitolo tutto aperto e la velocità impressionante dei ritmi di evoluzione della società dovrebbe sollecitare l'impegno di nuove analisi, articolate per settori, della cultura giovanile e dei modi di adattamento reazione da parte dei giovani.

Benché giovani

Una serie molto interessante di considerazioni sulla realtà giovanile inserita nel contesto sociale di un'Italia uscita malconca dagli anni Ottanta è fornita da una recente pubblicazione di Goffredo Fofi con il titolo «Benché giovani. Crescere alla fine del secolo». Un libretto di un centinaio di pagi-



ne, che l'autore ha fatto pubblicare dalle Edizioni c/o. «Un volumetto d'occasione» - scrive l'autore - «per il quale ho sempre avuto in mente, scrivendolo, dei lettori giovani da scuotere e da svegliare».

Un contributo polemico in considerazione del fatto che quei giovani diventati grandi tra gli anni Settanta e Ottanta gli sono sembrati troppo vecchi e volgari, privi di quei fondamentali attributi della gioventù che sono la vitalità, la curiosità, la generosità. Giovani bombardati dal flusso micidiale della mala informazione, della mala educazione, della pubblicità del peggio, dai mille camuffamenti della verità a fini di potere e di benessere, dal trionfo di una sorta di disimpegnata stupidità di massa. I benettoniani, i craxiani. Una condizione alienata, insomma, la cui causa deve essere trovata «nell'ipocrisia dei padri - la generazione del benessere e del fallimento di altre ideologie fuori da quelle dell'interesse - e dei loro insegnanti». Per Fofi, chi cresce in questo mondo ha poco da stare allegro. Anzi, il mondo gli fa paura e per questo riveste i panni di Peter Pan, del «bambino che non voleva crescere». E si rivolge ai suoi «quattro giovani lettori» con toni accesi che rasentano l'insulto: «Avete da lamentarvi soprattutto di voi stessi e sarebbe l'ora che cominciaste a ragionare di nuovo sulla vostra condizione di alienazione e di imbecillità. Non si sono mai date generazioni più incerte delle ultime, così prive di minoranze attive e pensanti, e così conformiste e mammiste, e così massicciamente dedite al culto del consumo frivolo e del dio denaro». Vuole raddrizzare il carro frustando i buoi, questo Fofi, senza mancare di mettere il dito sulla piaga della situazione scolastica alienante, gestita da insegnanti interessati solo al loro status di «meno lavoro, più soldi», dei mass media, che hanno gestito l'immaginario giovanile preparando poi la strada per il loro abbandono, degli adulti in genere. E tra gli altri dà un consiglio: «diffidare di coloro che vogliono piacerti e sedurti, e prestare più attenzione a chi ti dice cose sgradevoli, ti rimanda a un'immagine di te e del mondo non consolante e compiacente, ti chiede molto».

Ai giovani radunati nello stadio di Agrigento, domenica 9 maggio, il Papa aveva lanciato un'esortazione molto chiara: «Non lasciatevi abbindolare dai falsi profeti, quelli che vi attirano sui sentieri della criminalità,

della droga, dei lavori illeciti e degradanti, dei divertimenti vuoti e superficiali». Contatti pericolosi, occasioni vuote e devianti. Il giudice Antonino Caponnetto, che da mesi parla alle scolaresche per aiutare i giovani a formarsi principi saldi, sullo stesso versante dice: «Non è vero che la gioventù sia apatica; la nuova generazione trabocca di ideali, solo ha bisogno di qualche testimone attendibile e serio che porti a galla i valori che forse neppure i giovani stessi sanno di avere dentro di loro. I cattivi maestri ci sono sempre stati e ci saranno sempre. Noi ora dobbiamo però evitare che i ragazzi siano indottrinati a visioni parziali, sbagliate. Per questo li invito a tenere lontano dalla propria vita le tentazioni negative (l'intolleranza, l'indifferenza, l'egoismo) costruendo un avvenire di fede, di coraggio, di speranza».

I risultati preoccupanti di un'inchiesta

Ad essere interpellata è anzitutto la famiglia e la scuola, depositaria di quei valori che stanno alla base della civiltà europea: razionalità, libertà, giustizia e uguaglianza. Ed è dall'osservatorio scolastico che vengono segnali sia allarmanti che di speranza, un miscuglio incoerente, come d'altronde è spesso segnata dall'incoerenza l'età giovanile.

Così, i risultati di un'inchiesta estesa su un campione di 1225 studenti delle scuole superiori della Provincia di Bergamo sul tema dell'intolleranza e del razzismo, mostra una discreta predisposizione al rifiuto del «diverso», identificato anzitutto nell'extracomunitario di colore (38,12%), poi nel meridionale (35,13%), nello zingaro (26,20%), nel tossicodipendente (21,22%), nell'omosessuale (16,98%). Promossa dal CIDI (Centro Iniziativa Democratica Insegnanti) di Bergamo, l'indagine era sembrata opportuna per verificare la consistenza dei segnali di intolleranza e di pregiudizio che molti allievi mostravano nei confronti degli immigrati. E che la preoccupazione sentita dagli insegnanti promotori dell'iniziativa fosse propria di tanti altri loro colleghi è data dal fatto che molti hanno fotocopiato i questionari ampliando di loro



Una via di Bergamo.



iniziativa il sondaggio.

Alcune domande incrociate hanno permesso di delineare i luoghi dell'intolleranza; la domanda 5, ad esempio, chiedeva: «Quali aspetti dei "diversi" non tolleri?». Il 50,61% ha risposto «il comportamento sociale», il 24,73% «il modo di rapportarsi interpersonale», il 24,33% «le attività o il lavoro che svolgono».

C'è un 22,86% che preferisce evitare ogni rapporto con i «diversi». La maggioranza (41,56%) dichiara il proprio timore che l'immigrazione sottragga lavoro, ma contraddittoriamente un analogo 42,13% non è disposto a fare i lavori svolti dagli extracomunitari. Un dato consolante è che il 53,75% manifesta la propria disponibilità ad integrarsi con culture diverse. È in queste maglie ancora larghe, in cui l'insofferenza dichiarata si associa ad aperture e disponibilità a conoscere, che la scuola può intervenire, ponendo esplicitamente



e programmaticamente la questione della conoscenza/convivenza. E gli insegnanti? Un questionario a parte era riservato anche a 100 di loro. Solo il 9,6% prevede interventi sistematici inseriti nella programmazione.

Segnali di mobilitazione

È dalla scuola, comunque, che provengono dei chiari segnali di mobilitazione. A ridosso dell'inchiesta svolta, nella città di Bergamo, è stato organizzato un convegno promosso dalle scuole della città dal titolo significativo: «L'altro. Un percorso nella diversità». E il Provveditorato agli studi ha invitato tutte le scuole secondarie supe-

riori a un convegno provinciale di tre giorni, di cui due erano dati ai temi «Bergamo e la solidarietà» e «Un solo paese: qualche solidarietà».

A partire dal prossimo settembre sarà distribuito gratuitamente a tutti i ragazzi di terza media della Lombardia e ai loro insegnanti il volume «Conoscere per... una società multietnica», a cura dell'Ismu (Istituto per lo studio della multietnicità), iniziativa che fa seguito a una analoga attuata lo scorso anno e destinata agli alunni di quinta elementare.

In provincia di Brescia, a Remedello, il Centro Professionale «Bonsignori», un ampio complesso che ospita circa 300 studenti, è alla quinta edizione di un'iniziativa esemplare che va sotto il segno della solidarietà. Con cinque mesi di preparazione e coinvolgendo nell'iniziativa anche tutto il territorio su un settore concreto della solidarietà, si giunge a concludere raccogliendo consistenti fondi con una manifestazione canora. Provetti cantanti: tutti gli studenti del Centro Professionale. Ogni classe si sceglie il suo solista e gli altri dietro, anche quelli stonati. Una cosa «megagalattica», come dicono i giovani. Si impianta un grande tendone da circo, capienza mille persone, e per tre sere si mettono alla prova le ugole. La partecipazione di un cantante di grido (quest'anno c'era Irene Fargo), assicura una consistente partecipazione. All'iniziativa, svolta alla metà di maggio, era invitato anche Padre Bruno Mioli, Direttore dell'Ufficio per i migranti della Cei, naturalmente non in veste di cantante. Ha parlato ai giovani di immigrazione, perché questo era il settore della solidarietà approfondi-



Giovani del centro professionale «Bonsignori», a Remedello.



La scuola fattore di solidarietà?



to e qui erano destinati i soldi raccolti, circa 20 milioni: una borsa di studio per uno studente extracomunitario.

«È la tappa finale di un percorso educativo - dice la professoressa Maria Parolini, anima dell'iniziativa. Abbiamo preparato i giovani con l'iniziativa del cineforum sul tema del razzismo, poi dibattiti, questionari, assemblee, incontri con extracomunitari e naturalmente la scelta delle canzoni. Si è cercato di fronteggiare anche in questo modo alcuni sintomi di intolleranza che gli insegnanti avevano avvertito; si sente a volte il vento della Lega Lombarda». E allora hanno scelto un titolo esotico per tutta l'iniziativa: «KA WALAL KU WALAL», che in lingua somala significa «da fratello a fratello».

Un giovane della scuola professionale ha scritto una lettera per tutti i genitori: «Carissimi genitori, lo so che per voi è duro seguire i vostri figli in questa iniziativa. Soprattutto se sentite che lo fanno per persone di diverso colore del nostro. Ma cosa vi sta succedendo? State dimostrando ai vostri figli il contrario di quello che finora gli avete insegnato. Non eravate proprio voi a dire di amare le persone, di rispettarle e di aiutarle quando ne hanno bisogno?»

La partita è dunque affidata ai «grandi» e al loro ruolo educativo nella famiglia e nella scuola. I giocatori (i giovani) sembrano disposti a mettere il meglio, anche se a volte sparano fuori, con le loro magliette targate Benetton.

Gianromano Gnesotto

Il documento della Commissione della CEI "Giustizia e Pace" dal titolo: *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà*, al n. 37 riserva alla scuola, come luogo di educazione alla solidarietà, un paragrafo che ora si propone alla lettura con qualche nota previa. Il documento, che è del Marzo 1990, afferma che la scuola è abilitata a questo fine, dal fatto che essa è un luogo in cui si fa *esperienza del diverso, con soggetti idealmente disponibili all'apertura, con strutture* (= docenti e programmi) *atte allo scopo, e soprattutto con l'insegnamento della religione.*

Si fa esperienza del diverso: infatti si fa una "prolungata e quotidiana" convivenza "tra persone diverse per origine e per estrazione sociale", oltre che di sesso. E questa è prima di tutto una esperienza e un dialogo del "gesto", che dimostra una solidarietà con la vita e col comportamento, prima che con la "parola".

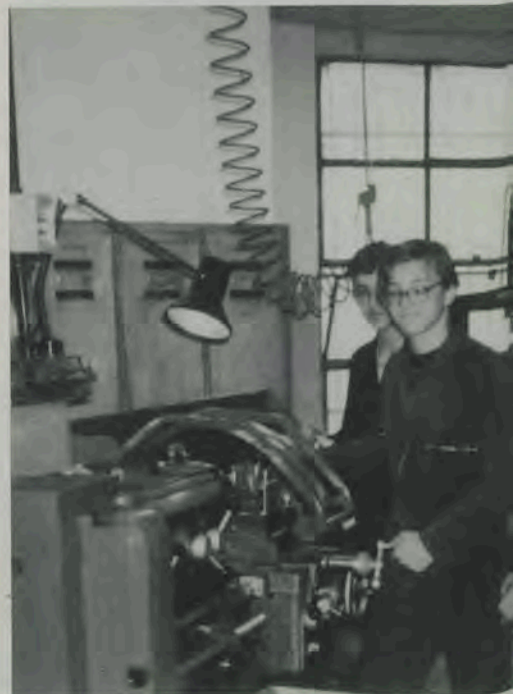
I soggetti sono idealmente disponibili all'apertura: infatti, sono giovani, senza un passato e un futuro ancora ben determinato, nel qual caso si sarebbe già terra di qualcuno. Le strutture, docenti e programmi, mirano alla formazione integrale ed armonica della personalità dell'alunno, cioè al "riconoscimento del valore della persona", di qualunque colore, razza e cultura. Fine primario della scuola è formare un uomo, quell'uomo che ha la sua tessera di riconoscimento nel celebre verso: *Homo sum: humani nil a me alienum puto*, e cioè: *Sono un uomo e nulla di ciò che è umano mi è straniero.*

Le religioni, soprattutto le "grandi religioni monoteistiche" (Ebraica e Islamica), credendo in un solo Dio creatore di tutti gli uomini, con ciò stesso considerano gli uomini tutti fratelli fra loro. La religione Cristiana, poi, ha ancora un motivo in più: tutti gli uomini sono fratelli di Cristo, Redentore dell'uomo, di ogni uomo.

"Per questi motivi la scuola, fedele a se stessa, può educare e comprendere le ragioni degli altri, ad

approfondire le proprie (= approfondendo la propria identità con le varie conoscenze offerte dai programmi scolastici), a convivere con persone di estrazione sociale e raziale diverse, e quindi a disporre i nostri ragazzi alla società multiculturale che sta sorgendo".

Il documento sintetizza efficacemente i motivi per cui la scuola può diventare un luogo di educazione alla solidarietà. E lo fa non nascondendosi le difficoltà, e gli elementi che agiscono in maniera contraria in seno alla scuola stessa: ad esempio, quando afferma che ci vuole l'apertura della famiglia stessa nei riguardi del diverso. Infatti, il documento di Giovanni Paolo II *"Per costruire la pace rispettare le minoranze"* (1988), dopo aver riconosciuto l'importanza dello Stato, e della sua scuola, che "può svolgere un ruolo importante col favorire la promozione di iniziative culturali e di scambi che facilitino la mutua comprensione, come pure di programmi educativi che aiutino a formare i giovani al rispetto degli altri e a respingere tutti i pregiudizi, molti dei quali derivano da ignoranza", continua: "I genitori hanno una grande responsabilità, poiché i



bambini apprendono molto osservando e sono portati ad adottare gli atteggiamenti dei genitori nei confronti di altri popoli e gruppi". La stessa condizione, naturalmente, vale anche per i docenti.

Il documento afferma che la scuola può educare, ma non che essa automaticamente educa. Essa può togliere, fornendo conoscenze sulla propria identità e sull'altrui, e facendo fare esperienza di vita con i diversi, quei pregiudizi e diffidenze, frutto di ignoranza di cui parla il documento pontificio citato, e che sono causa di quei modi di pensare che portano poi ad azioni dirette contro i diversi.

Mi sembra che il discorso sulla religione come coefficiente di solidarietà vada fatto, ma con un certo senso di colpa e di espiazione: infatti, se pensiamo alle guerre di religione fra le religioni monoteistiche, e cristiane, del passato, ma



non solo, e di certe tendenze integralistiche, c'è da parlarne non solo trionfalisticamente, ma anche in maniera meno apodittica e proban-

te. Fra le materie che maggiormente concorrono alla mutua conoscenza, e quindi alla solidarietà, si citano *storia, etnologia ed arte*. L'elenco avrebbe potuto includere almeno la letteratura e la filosofia. Ma anche qui la validità del discorso è più sulle possibilità che queste materie hanno ad aprire alla comprensione delle altre culture che non alla loro attuale effettiva incidenza a farlo. La verità effettuale è un'altra! Basta vedere che questa apertura è di là da venire persino nel campo della scuola europea, che, a livello di storia e di storia dell'arte, è chiusa nel più gretto nazionalismo.

Il documento afferma che anche il fine per cui si va a scuola lavora per la solidarietà: infatti, ci si va per *acquistare pienezza di umanità*. Prima si è detto che lo scopo della scuola è quello dello sviluppo integrale ed armonico della persona umana: che, per essere integrale, deve avere anche la sua dimensione sociale, cioè di apertura verso l'altro, il diverso, lo straniero. Ebbene, proprio quel verso in cui si esprime l'ideale della scuola, a detta di Pohlenz (*La Stoà*), è di origine stoica, di quella filosofia greca promotrice di una cultura universalistica proprio perchè il suo fondatore, che non era greco, ma semita, aveva trasfuso nella cultura greca qualcosa delle sue radici. E che *alienum* significa propriamente *straniero*! Da qui l'assurdo di una *humanitas* che sia chiusa allo straniero!

La scuola

Un altro luogo fondamentale per l'educazione degli uomini è costituito dalla scuola. In essa i ragazzi fanno anzitutto l'esperienza di una prolungata e quotidiana vicinanza tra persone diverse per origine e per estrazione sociale, messe insieme da un comune interesse: imparare, crescere, acquistare pienezza di umanità. La loro giovane età, senza una lunga storia personale dietro le spalle e particolari ruoli nella società, li fa disponibili all'incontro con altri ragazzi, indipendentemente dalla loro razza, specialmente se gli insegnanti e le famiglie sanno accogliere tutti con uguale attenzione e favorire un clima di fraternità. Si tratta di una esperienza di convivenza che può iniziare già in giovanissima età e che, se viene bene impostata, potrà preparare positivamente il futuro dei giovani quando questi si troveranno a vivere tra gente di razza e provenienza diverse. Nella scuola i ragazzi possono fare non solo una esperienza di convivenza tra "diversi", ma anche ricevere una educazione al riconoscimento del valore della persona, indipendentemente dalla sua provenienza, cultura, religione. E ciò in particolare nello studio della storia, dell'etnologia, dell'arte, cercando di comprendere comportamenti, culture, espressioni di vita e di arte partendo da chi li compie e non da modelli culturali ad essi estranei.

Nella scuola ha poi un ruolo particolarmente significativo l'insegnamento della religione. Essa fa parte della profonda identità di un popolo, ne ispira i comportamenti, i costumi, le espressioni culturali e artistiche. Ignorarla significa non comprendere a pieno un popolo. Le grandi religioni monoteistiche, offrendo la visione di un Dio creatore e salvatore dell'uomo, sottolineano le ragioni di una fraternità tra tutti gli uomini. Nel caso del cristianesimo e del cattolicesimo, religione di grandissima parte degli italiani, la fraternità degli uomini si presenta quale insegnamento centrale.

Per questi motivi, la scuola, fedele a se stessa, può educare a comprendere le ragioni degli altri, ad approfondire le proprie, a convivere con persone di estrazione sociale e razziale diverse e quindi a disporre i nostri ragazzi alla società multiculturale che sta sorgendo.

(Dal documento "Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà", n. 37)

Stelio Fongaro

Intercultura per l'Europa del futuro

*Come vivere il "plurale" che connota l'Europa?
L'intercultura come educazione e come progetto sociale.*

Attualmente a Londra si parlano ben 151 lingue diverse. A Bruxelles le scuole primarie sono frequentate da allievi rappresentativi di 35 differenti nazionalità. Nell'ambito del Paesi del Consiglio d'Europa si possono contare una quarantina di minoranze nazionali alle quali appartengono oltre 30 milioni di persone, e 15 milioni di immigrati provenienti da Asia, Africa, America Latina ed Europa Orientale. E l'Italia, nel suo "piccolo", accoglie 1 milione di stranieri. Bastano pochi dati per dimostrare che l'Europa contemporanea è uno spazio sociale eterogeneo, nel quale coesistono culture, etnie, razze e confessioni religiose diverse; un pluralismo non congiunturale che ha le sue radici nella storia secolare dell'Europa, una tela complessa che i flussi migratori del "sud" del pianeta stanno ulteriormente arricchendo, e in modo non reversibile.

Come affrontare, come governare, come vivere il "plurale" che connota l'Europa e che sempre più la caratterizzerà in futuro?

Di fatto esistono modi diversi per affrontare "l'evidenza del molteplice". Storicamente sono osservabili la strategia dell'adattamento, dell'assimilazione del "diverso-minore" alla cultura dominante, e la strategia della segregazione, dell'apartheid; mentre nelle pratiche della comunicazione interpersonale e di quella di massa sono forme consuete quelle che negano dignità al "diverso" (come la xenofobia), quelle che lo mitizzano (come l'esotismo), quelle che lo banalizzano folklorizzandolo, e

quelle che inscrivono il rispetto del "diverso" nell'universalismo senza identità del cosmopolitismo.

L'opzione interculturale, invece, si pone come superamento-teorico e pratico - di queste strategie e di queste forme.

L'opzione interculturale è innanzitutto un atto di realismo. Essa riconosce l'esistenza del plurale, del diverso, e opera per promuovere la relazione e la comunicazione fra le culture. Ma tale dialogo non avviene fra sistemi culturali astratti, bensì fra persone concrete, ciascuna col suo patrimonio di esperienza. L'intercultura non rinuncia alla propria identità: si esplica, innanzitutto, come "educazione al plurale", educazione al rispetto, alla comprensione e alla condivisione.

L'educazione interculturale, educazione per il cittadino europeo del futuro, consapevole della sua identità ed aperto al "gioco" del confronto e dello scambio arricchente, è la premessa di un "progetto di società" che punta alla realizzazione della democrazia sociale (cioè al superamento della discriminazione), della democrazia politica (cioè all'accesso di tutti alla partecipazione alle scelte di "governo"), alla democrazia culturale (intesa come riconoscimento della pari dignità di ogni cultura e alla libertà delle sue espressioni), alla democrazia internazionale (intesa come eliminazione dei rapporti di sudditanza e sfruttamento attraverso la cooperazione e la solidarietà).

Questo progetto interculturale può aspirare alla realizzazione se ci si farà operativamente carico di questi tre ambiti:

a) l'interazione fra ruoli e competenze scolastici ed extrascolastici, e la valorizzazione dell'associazionismo degli immigrati;

b) l'integrazione dell'aspetto educativo in una politica globale che integri il sociale, il giuridico e l'economico in vista della realizzazione dei diritti dell'uomo. Non è creando l'assessorato o il ministero all'immigrazione che si risolvono i problemi!;

c) la cooperazione fra Paesi d'arrivo e Paesi d'origine degli immigrati, in un quadro di giustizia sociale che superi tanto i rapporti di sfruttamento quanto gli atteggiamenti filantropici e le soluzioni assistenzialistiche.

Il futuro di un'Europa a due poli, est ed ovest, connessa però al Mediterraneo, al mondo arabo e islamico, richiede la formazione di insegnanti, politici, sindacalisti, economisti, operatori dei media, all'intercultura. E un ruolo decisivo nella costruzione di un'Europa non "fortezza" ma "casa comune ed aperta" lo potrà avere la Chiesa cattolica così come tutte le Chiese cristiane: della prima ricordiamo un documento della Cei, "Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà"; delle Chiese europee ci riferiamo al documento che esse hanno redatto nel 1989 a Basilea, testo che richiama alla memoria non solo la grandezza culturale dell'Europa ma anche gli orrori che i suoi popoli e i suoi governi hanno prodotto. Senza la memoria del male, non è possibile liberarsi dal male.

Lorenzo Rosoli

Le nuove migrazioni come provocazione all'intercultura, "Ricerche Didattiche", 359-360, novembre-dicembre 1992, pp. 253-332.

Si tratta di un numero speciale realizzato con la collaborazione dell'UCIIM, della sezione immigrati della Caritas diocesana di Roma e della direzione generale degli scambi culturali del ministero della Pubblica Istruzione. L'apporto delle diverse organizzazioni sopra elencate conferisce alla pubblicazione non solo la necessaria serietà, ma anche una dovizia di informazioni utili e preziose a tutti coloro che intendono riflettere sul fenomeno sempre più crescente della presenza degli alunni stranieri nelle scuole italiane.

La responsabilità dei docenti viene collocata all'interno di un sistema di informazione e di autoformazione all'intercultura, una premessa indispensabile per chi voglia confrontarsi con l'alterità degli studenti, in un contesto di insegnamento e di apprendimento che intenda mobilitare le risorse diverse, ma tutte comunque rivolte alla costruzione di una società basata sulla tolleranza e il rispetto reciproco. A questo riguardo, le esperienze nella città maggiormente toccata dal fenomeno degli immigrati (Roma), dove, di conseguenza, le prospettive all'intercultura sono più sentite, assumono forse un carattere e un avvertimento emblematico. Non a caso U. Melchionda, nella sua breve rassegna bibliografica, nota come sulle problematiche della scuola (oltre a quelle delle donne e dei minori) non sia mancata la riflessione degli studiosi a vari livelli. Alle conoscenze accumulate nell'ultimo decennio su questo aspetto particolarmente importante e delicato dell'integrazione degli immigrati extracomunitari nelle nostre scuole e nel nostro Paese, fa riscontro "lo scarso livello di intervento della pubblica amministrazione che, a questo punto, non può legittimamente coprirsi neanche dietro l'alibi della mancanza di conoscenze adeguate" (pag. 310).

Le situazioni di necessità, all'origine degli attuali flussi in Italia, sono collegabili, secondo Cesarina Checcacci, all'esperienza secolare italiana: "Anche il nostro popolo ha vissuto questa emergenza, quando la sua fascia più debole ha dovuto adattarsi ad andare al di là dei confini italiani a cercare lavoro, sistemazione e solidarietà" (pag. 253).

Durante l'ultimo congresso nazionale dell'UCIIM sui problemi dell'educazione e della scuola, un gruppo di studio ha individuato i nuovi traguardi interculturali per i quali lavorare a vari livelli: "accettare il diverso, conoscere la cultura di provenienza, promuovere la convivenza, evitare l'omologazione all'interno di un unico orizzonte culturale e cogliere e valorizzare le differenze culturali: tutto questo richiede l'acquisizione e la maturazione di atteggiamenti e comportamenti tali da permettere un approccio corretto con le culture diverse dalla propria... nel cogliere la differenza culturale come valore mediante un processo di ricerca comune. In tale processo occorre tener presente che la differenza è di per sé valore, ma deve essere un valore comunicabile: è pertanto necessario aprire spazi per il riconoscimento di valori condivisibili" (pag. 251).

Per dare ai giovani la possibilità di conoscere, capire, e operare di conseguenza, si auspicano le seguenti iniziative: formazione di classi eterogenee, programmazione didattica flessibile in una prospettiva di impegno collegiale, attivazione di progetti trasversali specificamente interculturali, che prevedano anche interventi di esperti esterni, potenziamento dello studio delle lingue straniere per gli alunni italiani, come pure una ripresa più convinta degli attuali corsi di scuola media per i lavoratori stranieri, con un'attenzione particolare agli itinerari scolastici seguiti all'estero.

Appare come la scuola italiana sia animata da una concezione precisa del proprio ruolo.

Questo implica un atteggiamento che miri non solo a preparare, ma soprattutto ad anticipare, almeno in parte, i prossimi sviluppi della fase storica che il nostro Paese sta ora vivendo.

Antonio Paganoni



Vescovi francesi all'attacco

Sebbene con esito non positivo, l'episcopato francese ha preso decisa posizione sulla politica immigratoria.

La lettera indirizzata a tutti gli immigrati.

Un messaggio dei vescovi cattolici e il documento finale del Sinodo delle Chiese riformate: nel giro di tre giorni le Chiese cristiane hanno sparato due bordate alla politica del governo francese sugli immigrati. In effetti il primo frutto dell'avvento del centro-destra a Parigi è stato un giro di vite contro gli immigrati, concretizzato in una proposta di legge che restringe notevolmente il diritto di cittadinanza. In particolare, secondo questo progetto, chi nascerà in Francia, anche se avrà un solo genitore immigrato, non avrà diritto automaticamente alla cittadinanza, ma dovrà chiederla prima dei 18 anni dimostrando di non avere precedenti penali. È proprio contro queste misure, che si sono schierate preoccupate le Chiese francesi.

In un messaggio di solidarietà agli immigrati, monsignor Pierre Joatton, vescovo di St. Etienne e presidente della Commissione episcopale per i migranti, rigetta la visione, sottintesa nel progetto governativo, per cui gli immigrati siano da considerare «la causa di tutti i mali del nostro Paese». Secondo monsignor Joatton, «i giovani (immigrati) in Francia, che si sentono già rifiutati dalla società, avranno difficoltà a credere che le decisioni attuali siano il frutto di una volontà d'integrazione». Esortando a evitare «un clima di diffidenza e insicurezza» per costruire invece «un avvenire di pace e fraternità nel rispetto della dignità e della libertà di tutti gli uomini», monsignor Joatton si rivolge direttamente agli immigrati dicendo che «abbiamo bisogno di voi».

Riportiamo il testo integrale della lettera.



«In forza del nostro impegno di relazione con gli immigrati, vi indirizziamo questo messaggio per testimoniare la nostra solidarietà in questi giorni in cui nuove disposizioni di legge possono dare l'impressione che vi si addita come la causa di tutto ciò che non va nel nostro Paese. Ora, molto spesso voi, insieme ad altri, siete i primi ad essere toccati dalla crisi economica, la disoccupazione, i problemi della scuola, dell'alloggio, del quartiere... La vita è difficile per voi e in particolare per i giovani nati sul territorio francese i quali, sentendosi rifiutati dalla società, stentano a credere che le decisioni attuali sono il frutto di una volontà di integrazione. È vero che dobbiamo ancora imparare a vivere insieme e che dobbiamo opporci a un clima di diffidenza e insicurezza. La paura è cattiva consigliera e può aprire le porte alle peggiori dittature.

Ma noi pensiamo anche che sarebbe umanamente degradante per tutti non continuare lo sforzo intrapreso da anni con voi per tessere giorno dopo giorno legami tra francesi e immigrati. Siamo infatti di continuo testimoni di molti gesti fraterni, che manifestano la volontà di vivere in-

sieme e sono sorgente di vera integrazione e di un arricchimento vicendevole. Abbiamo dunque bisogno di voi per preparare, qui in Francia e al di là delle frontiere, un avvenire di pace e di fraternità, nel rispetto della dignità e libertà di ogni uomo. È una battaglia da portare avanti insieme nella vita quotidiana e nel campo legislativo, soprattutto per quanto interessa il matrimonio e la famiglia. È la battaglia ispirata dall'amore, la battaglia che è stata richiamata ai cristiani di Francia in questi mesi di campagna ecumenica sull'accoglienza dello straniero.

È urgente inventare con voi forme nuove di solidarietà in un mondo in cui i popoli dipendono sempre più l'uno dall'altro.

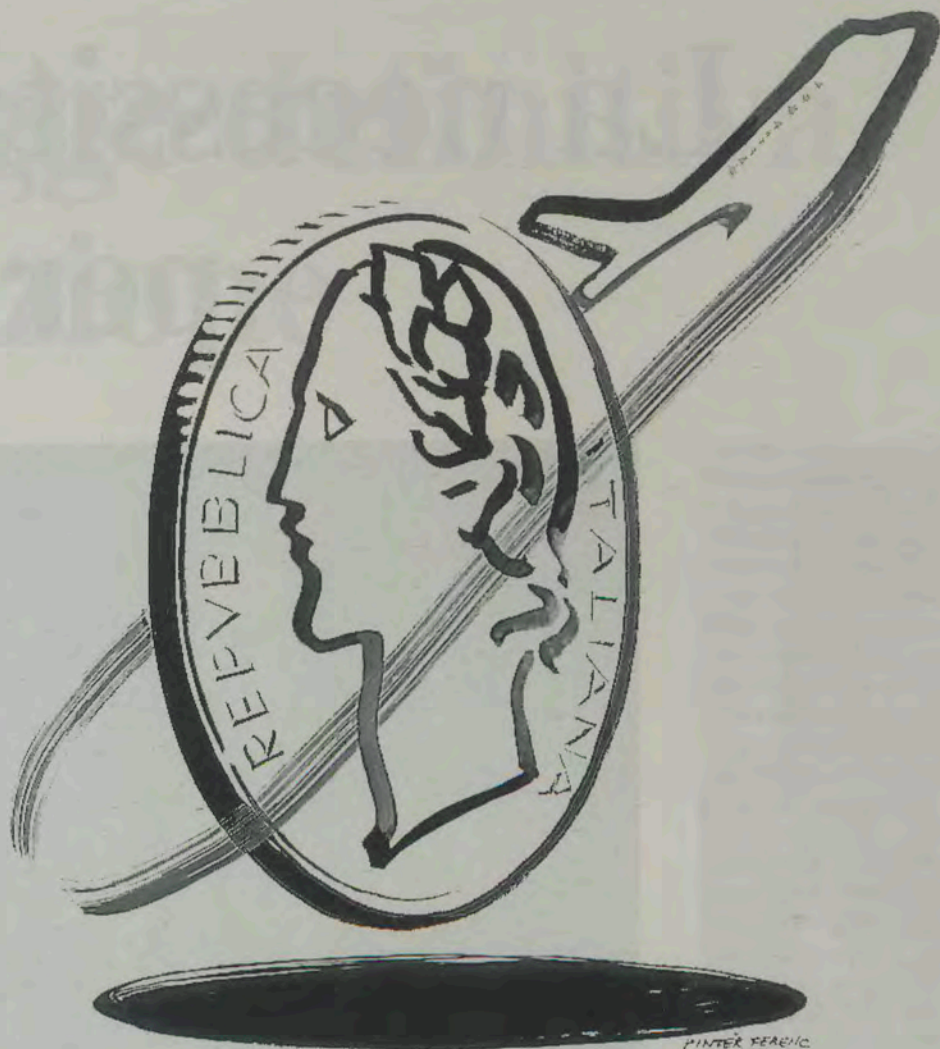
Darvi il proprio contributo è essere fedeli a Dio, Padre di tutti gli uomini.

Sì, abbiamo bisogno di voi».

Ha detto a *Le Figaro* il pastore Michel Bertrand, presidente del Consiglio nazionale delle Chiese riformate di Francia: «Questi progetti rischiano di esasperare le tensioni. Esiste già nella nostra società la paura dello straniero, ma noi vogliamo andare controcorrente perché il Vangelo contiene un messaggio contrario alla paura».

Il testo della legge è stato presentato da Charles Pasqua, attualmente ministro degli Interni, conosciuto anche nel passato per le sue posizioni intransigenti nei confronti degli immigrati in Francia. Dobbiamo ricordare che tale testo era stato preparato già nel 1986, approvato al Senato, ma messo nel cassetto dall'allora governo socialista.

CONTO CONNAZIONALI ALL'ESTERO: CRESCE E VI ASPETTA A CASA.



Il Banco Ambrosiano Veneto è vicino a chi, come voi, lavora all'estero e a chi è rientrato in Italia. Il Conto Connazionali all'Esterò è un pacchetto di proposte bancarie che rende disponibili tutti i nostri servizi da un capo all'altro del mondo. Ciò vi dà la possibilità di aprire un conto corrente in Italia in lire o in valuta e di gestire il vostro patrimonio direttamente dal Paese in cui vi trovate. Potete inviare il vostro denaro via SWIFT e ottenere l'accredito immediato in Italia a vostro nome o a favore di altri beneficiari, oppure dare ordine scritto alla banca per prelevare somme di denaro o pagare le utenze (luce, gas, telefono, affitto) della casa in Italia. Sottoscrivere un Conto Connazionali all'Esterò significa anche acquistare titoli, costituire depositi, ottenere mutui a tasso agevolato, avviare rapporti commerciali da tutto il mondo, farsi accreditare la pensione INPS maturata in Italia. Sono già molti gli Italiani che lavorano all'estero e si affida-

no a noi: per scegliere la qualità di una grande Banca privata italiana, non è necessario vivere in Italia.

Norme per la trasparenza delle operazioni e dei servizi bancari e finanziari (legge n. 154 del 17/2/92). Le condizioni, i tassi ed i prezzi relativi ai servizi e prodotti offerti dal nostro Istituto sono indicati nei "Fogli informativi analitici" a disposizione del pubblico in tutte le Filiali del Banco Ambrosiano Veneto.

Se desiderate ricevere maggiori informazioni anche per quanto riguarda le condizioni economiche, su questi servizi e sulle altre proposte del Banco Ambrosiano Veneto per i Connazionali all'estero, telefonate allo 02/85947533, oppure utilizzate il coupon allegato.

**Banco
Ambrosiano Veneto**

Ritagliate, compilate e spedite in busta chiusa a:

**Banco Ambrosiano Veneto
Conto Connazionali all'Esterò
Casella Postale 1235
20101 MILANO.**

Sono interessato a ricevere informazioni su
Conto Connazionali all'Esterò.

Nome _____

Cognome _____

Via _____ N. _____

C.A.P. _____ Città _____

Stato _____

Luogo e data di nascita _____

La mia occupazione all'estero è _____

Eventuale recapito in Italia _____

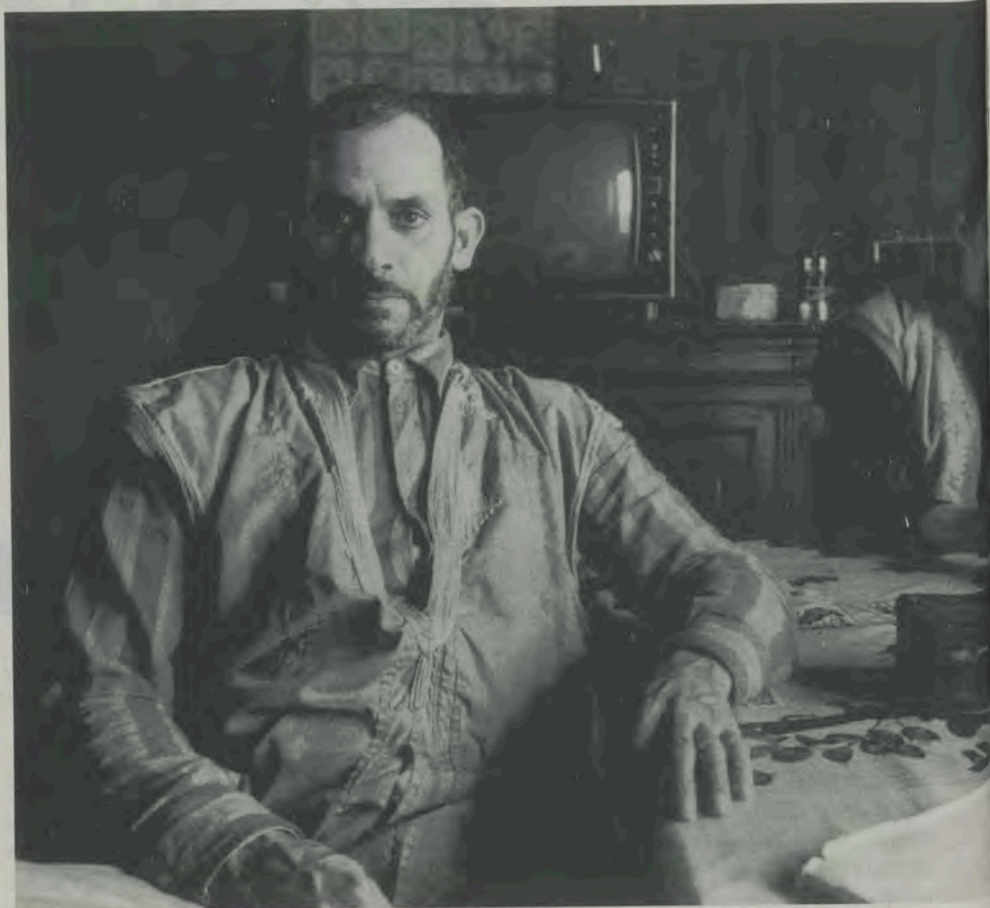
LA GRANDE BANCA PRIVATA ITALIANA

La necessità di u per l'imr

Passati gli entusiasmi iniziali che avevano generato aggregazioni come il Comitato per una legge giusta e suscitato l'interesse delle regioni per un settore ancora largamente inesplorato, ora il filtro di partiti vecchi e nuovi per un fenomeno considerato recente dalla società italiana sta creando seri problemi alla gestione della politica migratoria, introducendo emotività e retorica che arrecano ulteriori danni ad una situazione già di per sé compromessa.

Qualcuno insiste per l'allontanamento degli immigrati e la disubbidienza alla Legge Martelli per quanto concerne centri di prima accoglienza, altri sembrano vivere la sindrome dell'invasione, altri ancora vogliono subito una nuova sanatoria per chi si trova clandestinamente sul territorio nazionale, altri considerano ingiustificato applicare i termini «solidarietà» e «assistenza» alla categoria degli immigrati. Per alcuni l'immigrazione rimane esclusivamente un argomento da salotto in cui i tuttologi dissertano di matrimoni misti e delle conseguenze che ciò può avere sul carattere nazionale, anche per la paura inconfessabile che nasce da un popolo che le statistiche danno in via di estinzione.

Insomma ci si proietta sul futuro o si ritorna a vecchi schemi invece di proporre una legislazione per l'oggi che non si limiti, quasi con monotonia, a prospettare una nuova sanatoria o la concessione di permessi di nove mesi per immigrati stagionali. Si ignora la fase di ordinarietà raggiunta da molti immigrati i quali do-



mandano una garanzia legislativa circa l'alloggio e un lavoro, puntano su un briciolo di dignità e sulla facilità, o addirittura sulla quasi automaticità, dei ricongiungimenti familiari, evitando possibilmente forme brutali di inculturazione all'italiana presso uffici in cui incompetenza, mancanza di rispetto e file sono a volte prassi normale. Anni fa alcuni sindacalisti italiani,

assieme a numerose associazioni di emigrazione e alle Missioni, avevano condotto in Svizzera una campagna molto sostenuta contro lo stagionalato. Oggi, divenuti paladini della bontà del permesso stagionale, corrono il rischio di ritenere che il migliore approccio all'immigrazione sia la temporaneità del lavoro, dimenticando che gli immigrati sono persone con diritti e doveri che vanno ol-

Una legge definitiva sull'immigrazione

Una nuova sanatoria equivale alla rinuncia a governare il fenomeno dell'immigrazione

L'Italia, unico tra i grandi paesi industrializzati, dopo aver abolito l'autorità responsabile, ha deciso di rinunciare ad un'autonoma politica nazionale verso l'immigrazione: lo afferma Guido Bolaffi, che nell'ufficio del ministro per gli Italiani all'estero e l'Immigrazione (cancellato ormai da quasi un anno) era responsabile del settore.

Se dopo tante parole e reiterate promesse - spiega Bolaffi - e a poco più di due anni dalla sanatoria precedente, il Parlamento ritiene necessario procedere ad una nuova, massiccia legalizza-

zione dei lavoratori stranieri irregolari, ciò vuol dire che la nostra amministrazione, costretta alla resa, non è in grado di governare questo fenomeno se non ricorrendo alla scappatoia delle sanatorie a ripetizione.

Poiché, come tutti i fenomeni di mercato, l'immigrazione non può essere bloccata completamente, compito delle istituzioni è rassicurare i cittadini sull'effettiva capacità di controllo e sulla loro volontà di far rispettare, come condizione minima da parte di chi arriva, le regole scritte ai varchi di frontiera.

tre un contratto. O l'importante è avere a disposizione una armata di riserva da gestire ora che le masse lavoratrici italiane sono divenute un tantino autonome?

Anche sulla sanatoria occorre una riflessione più attenta perché può testimoniare la nostra incapacità a prevedere e a programmare, quando invece gli unici arrivi non programmabili sono quelli dei profughi, dei rifugiati e di quanti «fuggono da una oppressione sistematica o da una guerra civile» (dal Documento della Santa Sede sui rifugiati). Ma in questo l'Italia non brilla certo per solidarietà, mentre si vorrebbe largheg-

giare con i clandestini economici, scatenando una inutile guerra tra profughi e migranti.

Siamo disposti ad emanare per gli immigrati che vivono con noi una legge giusta e definitiva o preferiamo ridurre la politica migratoria ad una successione di sanatorie? Siamo disposti ad emanare norme rigorose per contratti a termine, che non condannino gli immigrati ad un vagabondaggio perenne? E soprattutto siamo disposti a stabilire una quota di ingressi annuali che non includa soltanto collaboratrici domestiche, tenendo in debita considerazione quanto gli studiosi e gli economi-



sti vanno ripetendo sui bisogni reali del mercato del lavoro italiano nei prossimi anni?

L'unica politica migratoria plausibile a lungo termine rimane, comunque, l'immigrazione con famiglia a seguito o in cui i ricongiungimenti familiari diventano prassi normale: è l'unico modo per favorire il processo di interculturalità e di integrazione di cui la società ha bisogno. Altrimenti continueremo ad accontentarci di mere verbosità di chi ha legittimità sulle esperienze straniere diventando l'autorità di turno nel propinarle in Italia. Un dibattito «nuovo» per gli intellettuali ed i politici di turno: un'altra strumentalizzazione dei poveri.

Graziano Tassello

Non solo 24 ore

«Impiantiamo fabbriche nei paesi poveri per scongiurare l'immigrazione».

La proposta de «Il Sole 24 ore» non può funzionare.

Che sorpresa! «Il Sole 24 ore», austero quotidiano di economia, si è cimentato nel discorso sull'immigrazione in una maniera davvero simpatica: con zio Paperone, nonna Papera, Paperino e i tre nipotini.

Senza rimandare i propri lettori a letture più o meno impegnative, il direttore responsabile, Gianni Locatelli, ha offerto in pillole quanto un quotidiano di economia poteva dire sull'immigrazione in Italia, commissionando il supplemento di lunedì 10 maggio alla «Walt Disney Company Italia».

Nessuna meraviglia per l'operazione: da tempo siamo abituati a leggere il fatto più rilevante della giornata nelle geniali vignette pubblicate in prima pagina dai quotidiani più accreditati, con largo uso di Topolino, Eta Beta, Gambadilegno e la Banda Bassotti in riferimento a personaggi della politica. E per chi ha acquistato in edicola Topolino n. 1956, ha potuto leggere un lungo racconto dal titolo *Paperinik e le tasse rapinatorie* con chiari allusioni alle cose di casa nostra («Il mio modulo 740 sembra un vocabolario! Non ne posso più», esclama un disperato Paperon de' Paperoni).

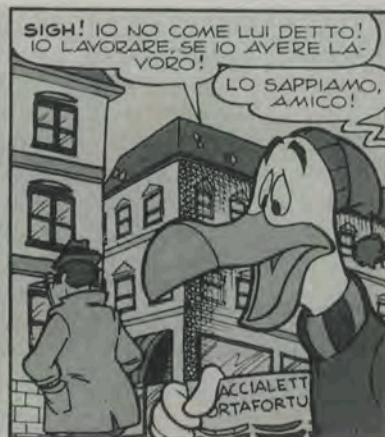
La copertina del supplemento, dal titolo «L'economia di zio Paperone», ritrae il papero su di una barchetta ripiena di povere cose (un materasso, un salvadanaio, un barile, una pala, un baule); rema deciso verso la Statua della Libertà, affiancato dalla minacciosa pinna di un pescecan.

Chi si ricordava che Paperon de' Paperoni era all'origine un immigrato scozzese (gonnellino e cornamusa) che più tardi avrebbe fatto fortuna in 'Merica? Lui stesso ha provato sulle proprie piume «quanto sia struggente la nostalgia per la casa lontana», si legge alla fine del racconto; ecco perché è molto sensibile al problema degli immigrati e li risolve... a modo suo.

Ecco la storiella: da qualche tempo Paperopoli è meta di una massiccia immigrazione di «poveresi», abitanti della poverissima «Poveronia». All'inizio erano solo un centinaio, chiamati da Paperon de' Paperoni per risolvere i problemi della sua fabbrica

manifatturiera, abbandonata da tutti, fuorché da Paperino, per il lavoro pesante e sottopagato. Sembrava che tutto andasse per il meglio, fino a quando non arrivarono molti più «poveresi» di quanti Paperopoli ne potesse accogliere, chiamati dai connazionali («Tu vieni! Qui lavoro! Qui stare bene!... Lui dire venire anche a miei fratelli e miei cugini!»). Poveri poveresi! Quelli delle ultime ondate devono campare di espedienti, vivono in baracche, hanno nostalgia delle loro case e delle loro famiglie, ma non possono tornare in patria: la Poveronia è afflitta da una grande miseria e da una forte pressione demografica. Intanto Qui, Quo

e Qua, da bravi «giovani marmotte», aprono un centro di prima accoglienza e distribuiscono pane, minestra, e casse di mele provenienti dalla fattoria della generosa nonna Papera. Finché arriva il lampo di genio che potrebbe dare soluzione a tutta la vicenda immigratoria: aiutare la



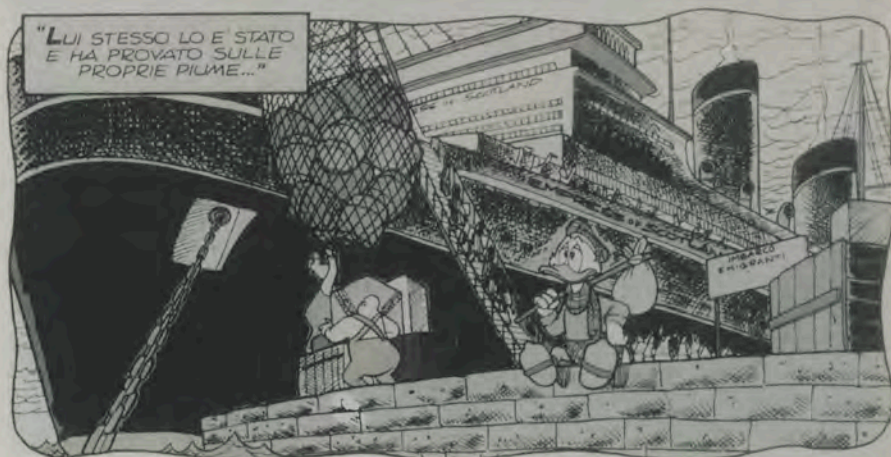


Poveronia ad aiutare se stessa, impiantando là delle industrie, favorendone lo sviluppo economico, e rimandando tutti a casa. E lo zio Paperon de' Paperoni realizzerà il progetto. Tutto è bene, dunque, quel che finisce bene: come nelle favole, che restano sempre gli archetipi cui si ispirano gli autori Disney.

Con una morale che però è individualista, di quelle che corrono ai ripari per far tornare il conto in proprio favore, di quelle che giocano di furbizia per presentarsi col vestito bello della festa racimolando in ritirata qualche valore per salvare capra e cavoli. In fondo a guadagnarne è solo il capitalista avaro Paperon de' Paperoni: all'inizio importando e sfruttando le nuove braccia e, alla fine, con tre risultati notevoli: ha fatto contenti i propri concittadini liberandoli dagli ospiti ormai indesiderati, guadagnandone anche in immagine; ha accomodato la propria coscienza, altrimenti disturbata dal ricordo di una storia analoga ai poveracci che ha sfruttato; ha allargato il proprio mercato e la propria produzione.

E ci fermiamo qui, se non altro per denunciare questa proposta di falso e un po' ipocrita paternalismo, confezionato nella bella cornice dei più conosciuti personaggi del fumetto. Un messaggio che indubbiamente prende, perché è quanto la gente dice e vuole sentir detto, e che senza tanti giri di parole si formula così: mandiamo via tutti gli immigrati!, senza tener conto del «fattore umano», determinante.

Pur sempre una favola, anche nella possibilità di una reale soluzione economica, perché prima di giungere a far crescere industrialmente i paesi poveri, esportatori di manodopera, c'è un più ampio quadro da considerare: andare a impiantare fabbriche



all'estero, con l'indubbio risultato di costi di lavoro più bassi, risponde anche all'esigenza di «servire» il mercato locale? L'omologazione all'unico modello economico occidentale può funzionare in nazioni di tutt'altra struttura sociale? Non sono prioritari per lo sviluppo delle nazioni povere la riduzione dei loro debiti costantemente in lievitazione per i tassi d'interesse con i paesi occidentali? Non si potrebbe partire con il ridurre gli ostacoli all'ingresso dei prodotti agricoli di nazioni che sull'agri-

coltura fondono la loro economia, risolvendo il dilemma di fronte a cui si trova oggi l'Europa: «Prendere gli immigrati o prendere i loro prodotti?»

Interrogativi di tale tipo, in verità, sorgono dalla lettura dello stesso supplemento a «Il Sole 24 ore», che alle immagini del fumetto accosta un testo descrittivo della situazione immigratoria nel nostro Paese. Si parla di immigrazione con parole rassicuranti e belle: arcobaleno, tavolozza di colori, puzzle. Si parla della scuola come di una zattera che può condurre sulle sponde della ricca multicultura: «Aprendo la porta a ragazzi di diversa cultura ed etnia, la scuola è costretta a uscire da un bozzolo chiuso, allargando gli orizzonti e allentando gli stretti nodi dei pregiudizi. Quale occasione migliore per formare coscienze nuove ed elastiche, capaci di guardare lontano?» In questo supplemento, insomma, si trova di tutto... e anche il contrario di tutto.

Gian

Dirlo con armonia

Intervista a Mons. Michael Fitzgerald, segretario del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso.

Il dialogo tra cristiani e musulmani resta un impegno fermo e irreversibile.

«**S**copo del dialogo non è l'unità, ma piuttosto l'armonia e la coopera-

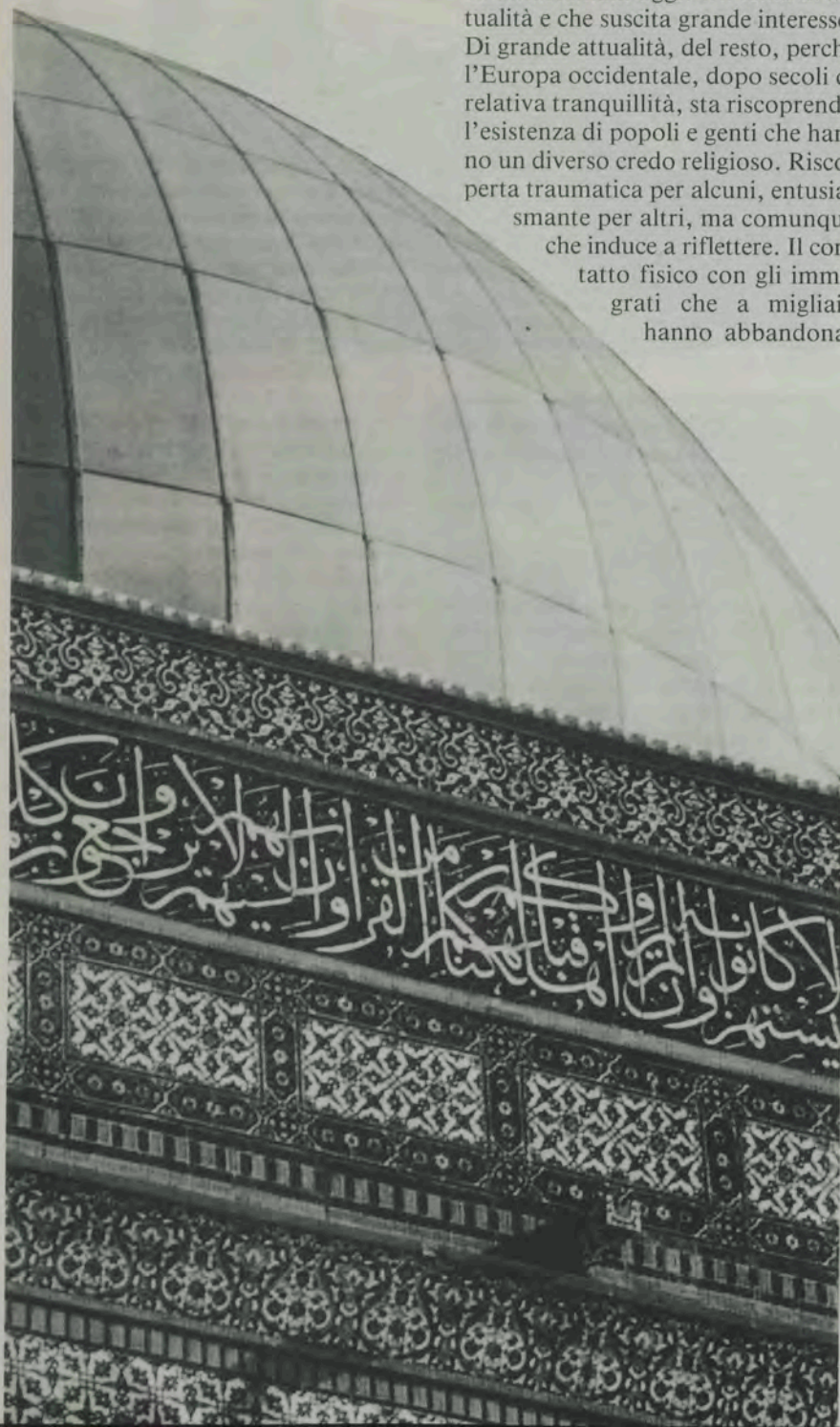
zione», dice Mons. Michael Fitzgerald, segretario del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, a proposito dei rapporti tra i cristiani ed i musulmani oggi. Un tema di attualità e che suscita grande interesse. Di grande attualità, del resto, perché l'Europa occidentale, dopo secoli di relativa tranquillità, sta riscoprendo l'esistenza di popoli e genti che hanno un diverso credo religioso. Riscoperta traumatica per alcuni, entusiasmante per altri, ma comunque che induce a riflettere. Il contatto fisico con gli immigrati che a migliaia hanno abbandona-

to i loro Paesi natali per cercare rifugio nella vecchia Europa è diverso dalla lettura teorica sui testi dell'esistenza di una realtà diversa dalla nostra, e di un modo di pensare che viene influenzato a volte in modo determinante dal credo religioso. Che fare, dunque? Respingere il diverso, arroccarsi su posizioni di intransigente conservazione dello status quo - peraltro antistoriche - oppure cercare di capirlo e di farsi capire, insomma di iniziare un dialogo?

«Molti ostacoli nascono dalla mancata comprensione della vera natura del dialogo interreligioso e del suo obiettivo. È quindi necessario spiegarlo incessantemente - sostiene mons. Fitzgerald. Le reali difficoltà nel dialogo islamo-cristiano, le tensioni che da apparenti alle volte sfociano in violenza, non devono permetterci di sottovalutare i risultati raggiunti. Si sono aperte vie di comunicazione, vi è una crescita di comprensione, del desiderio di cooperare, e stanno aumentando le aperture al dialogo da parte islamica. L'impegno della Chiesa nel dialogo resta fermo e irreversibile, nonostante le difficoltà».

Dialogo, però, non significa parlare con l'altro per cercare di convincerlo della bontà delle nostre convinzioni e cercare, quindi, di convertirlo o, meglio, di inglobarlo in quello che noi riteniamo il giusto modo di credere. Dialogare vuol dire, piuttosto, capire ciò che di positivo esiste nella

*Nella pagina accanto:
Monsignor Michael Fitzgerald
durante l'intervista.*





leaders politici, ma non per questo il gesto è meno positivo. Sotto il profilo spirituale, dopo la Giornata mondiale di preghiera per la pace che si tenne ad Assisi nel 1986 per iniziativa di Papa Giovanni Paolo II, vi è stata una maggiore apertura ad iniziative comuni di preghiera: il desiderio di incontrarsi a questi livelli deve essere considerato un segno dei tempi.

Tempi che inducono a pensare che

l'Islam è più vicino a noi di quanto si possa credere: la loro presenza nel nostro Paese, per altro limitata a 400 mila unità, potrebbe essere utile ai cristiani ad apprendere valori contrari al semplice materialismo ed ai musulmani a scoprire una modernità non solo sul piano religioso ma anche in termini di democrazia e di pluralismo ideologico.

Anna Della Moretta

religione dell'altro e mutuarlo anche per il proprio modo di vedere la realtà.

«Del resto, sia nel Cristianesimo sia nell'Islam esistono fondamenti teologici che ci portano a considerare possibile un dialogo tra le due maggiori religioni del mondo - ha spiegato mons. Fitzgerald. Nel caso del Cristianesimo, si ha una visione di Dio come uno e trino, quindi di unità e di diversità; nell'Islam si può, invece, parlare di religione della testimonianza proclamata in un contesto pluralistico dove convivevano anche cristiani ed ebrei».

E sufficiente, comunque, elencare alcuni esempi concreti di dialogo oggi esistenti tra cristiani e musulmani per capire che la strada è tracciata.

Dal dialogo della vita, a quello delle opere, agli scambi formali e spirituali. Situazioni differenti che, comunque, arricchiscono le due parti in causa.

Ad esempio, gli scambi di visite in occasioni di feste, le *iftars* (il pasto che interrompe il digiuno) durante il ramadan, possono aiutare a creare uno spirito di comprensione.

«È in questo contesto che possiamo vedere l'utilità del messaggio che il Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso indirizza ogni anno ai musulmani in occasione dell'id al-fitr - ha aggiunto mons. Fitzgerald. Nel 1991, viste le sofferenze causate dalla guerra nel Golfo, fu lo stesso Santo Padre ad inviare tale messaggio». Analoghi messaggi sono inviati ai cristiani in occasione del Natale e della Pasqua: spesso provengono da



Verso un'Islam europeo?

Sempre più spesso, a torto o a ragione, si sente il bisogno di discorrere di Islām: Chiese e società laiche organizzano seminari e corsi conoscitivi come mai prima d'ora, e, sia il materiale informativo di base che la saggistica conoscono un vero e proprio boom di diffusione. La voglia di conoscere il pianeta misterioso della struttura comportamentale e dei contenuti della fede dei nuovi venuti contagia settori sempre più vasti della popolazione europea fino a poco tempo fa avvezza ad avvicinarsi al mondo musulmano soltanto con lo studio delle al-

terne vicissitudini delle crociate medioevali, della vittoria di Lepanto o del fallito assedio di Vienna.

La diaspora di milioni di fedeli appartenenti alla «umma» musulmana, conseguenza delle forti immigrazioni dal '45 al '73, ha dato una nuova connotazione storica all'ultra millenario confronto con l'occidente cristiano; gli oltre 8 milioni di musulmani, censiti in base ai paesi di provenienza, costituiscono la maggiore minoranza religiosa «altra» rispetto alla assoluta maggioranza cristiana, e tale numero si raddoppia qualora venissero computati anche gli islami-

ci di seconda o terza generazione, ormai cittadini europei a tutti gli effetti in seguito alle naturalizzazioni.

Tale significativa minoranza straniera, per lo più costituita da persone o da gruppi provenienti da realtà rurali o passati solo marginalmente attraverso la grande urbanizzazione delle bidonville dei paesi di origine, si è portata in terra di immigrazione un bagaglio etnico-religioso-culturale povero di strutturazioni sistematiche, ma ricco di ritualità e di pratica popolare, talvolta sciamanica, costitutive della propria forza identitaria. L'Europa monoculturale (in quanto espressione del suo essere profondamente impregnata di cristianità, percezione corretta solo dall'illuminismo e dalla maturazione della necessità di distinguere tra Stato laico e pubblico e Chiesa-Religione privata), si trova confrontata ad una percezione ancora totalizzante del mondo religioso musulmano, in cui fede e politica, Stato e religione tendono a



Sono presenti in Europa circa 8 milioni di musulmani. Siamo di fronte a una fase di reislamizzazione?

fondersi in un'unica realtà ad immagine dell'assoluta unicità di Dio. Ma, pur riconoscendo la difficoltà di approccio tra due visioni assai differenti della società e del mondo, nelle analisi in corso si insinua continuamente il pernicioso sospetto di essere di fronte ad una fase di reislamizzazione, e in seguito agli avvenimenti dell'ultimo decennio, di assistere ad un nuovo «jihad» di conquista islamica dell'Europa: le correnti fondamentaliste, ad alta connotazione politica, vengono confuse con le correnti storiche legate alla tradizione (sunna e hadit), il diritto islamico (sharia) viene letto come sostitutivo e conflittuale nei confronti del diritto europeo nato dallo spirito della Carta dell'Uomo del 1791, mentre le confraternite sincretiste legate al sufismo, molto più vicine al «sentire» della cultura occidentale, non se ne parla molto.

L'Islàm viene vissuto come una componente marginale e comunque estranea all'organizzazione e all'espressione delle nostre società.

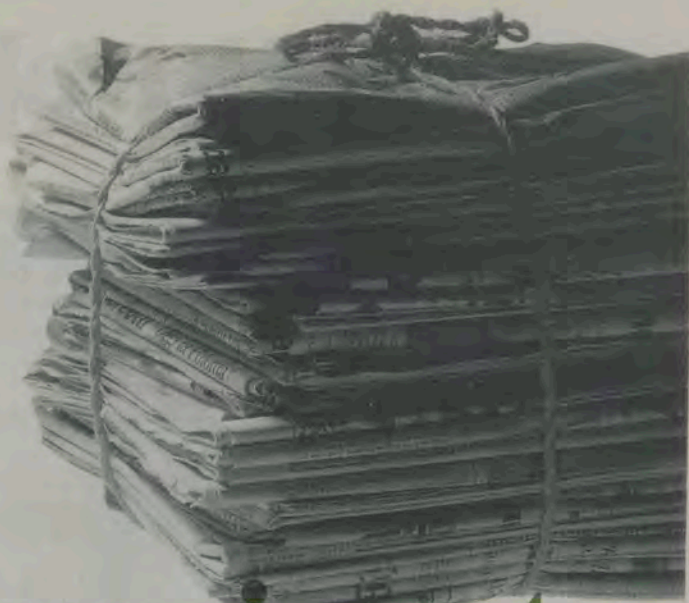
Certamente le angosce dell'anima europea hanno radici profondamente abbarbicate nella storia, ma non ci si può esimere dal cambiare i termini del discorso e dal leggere in significati di contemporaneità la parabola che l'Islam immigrato e straniero sta compiendo nel vecchio continente. Le oltre 2000 moschee, i numerosi luoghi di preghiera istituiti in scantinati e retrobottega, gestiti dai «moqaddem», amministratori fiduciari, l'apertura di un Ufficio Centrale a Parigi della Lega del Mondo Islamico e le sessioni di formazione per gli imams di tutta Europa istituite presso la Grande Moschea di Bruxelles. Il crescere del numero delle Fondazioni islamiche e la diffusione di bollettini e riviste, legate alle Federazioni e alle Moschee dei diversi paesi. Il tutto coordinato da una intelligenza formata alle scuole occidentali e finanziato da ricchi paesi islamici quali l'Arabia Saudita e la Libia, fanno capire sì la volontà di insediamento, ma allo stesso tempo il tutto fa presumere che si assisterà ad una forma di Islam diverso da quello dei paesi di provenienza e diverso anche da quello importato con l'arrivo della prima generazione.

Gli oltre 40.000 cittadini tedeschi che ogni anno si coniugano con cittadini stranieri, in buona parte turchi, la presenza nella Repubblica Federale Tedesca di oltre 700.000 giovani di



famiglia musulmana in età fino ai 18 anni, le centinaia di migliaia di giovani maghrebini, naturalizzati e non, in Francia e in Belgio, possono fare intuire che gli sforzi degli imams algerini alla Grande Moschea di Parigi, di quelli marocchini alla Grande Moschea di Bruxelles o degli «hogia» turchi, inviati direttamente dal Dipartimento per gli Affari Religiosi di Ankara in Germania o in altri stati del Nord, vanno ad infrangersi sul lento, ma continuo, processo di europeizzazione dell'Islam immigrato. E, per concludere, il noto islamologo tedesco Bassam Tibi, in uno dei suoi saggi, affermava che l'Occidente non può temere una disfatta socio-culturale da parte dell'Islam e soprattutto da parte delle sue frange più estremiste, perché l'Occidente è il detentore della cultura tecnologica, che è la cultura a più alto potenziale di diffusione ed a più alta valenza di potere di attrazione.

Franco Valenti



Sbatti l'immigrato in prima pagina

Una ricerca della "Lega per i diritti dei popoli" analizza l'approccio dei media con l'immigrazione.

Fino a qualche anno fa erano raccontati come degli extraterrestri o come una rarità che faceva folclore in città. Oggi gli immigrati sono protagonisti delle pagine dei giornali e dei notiziari televisivi, ma diventano "notizia" solo se fanno sensazione: profughi invasori, manovalanza della malavita organizzata, prostitute di colore... E' la logica della cronaca nera a prevalere, mentre il vissuto quotidiano, le culture da cui provengono e che portano con sé, la realtà dei Paesi di cui sono originari, restano i grandi assenti dell'informazione sugli immigrati. Solo il 15 per cento dei titoli dei giornali parla di accoglienza, mentre l'85 per cento dei casi privilegia scenari che parlano di invasione, criminalità, devianza ed emarginazione. Gli enti locali vengono citati nel 5 per cento degli articoli, ma soprattutto come oggetto di rivendicazione, quasi mai come promotori di iniziative. E' il bilancio che emerge dalla ricerca condotta su undici quotidiani presentata nel corso del convegno "Immigrazione e informazione", promosso dalla "Lega italiana per i diritti dei popoli" e

dalla Provincia di Roma e al quale hanno aderito 34 organizzazioni, tra cui Acli, Amnesty international, Caritas di Roma e le sezioni per l'immigrazione dei sindacati confederali.

"Non è tanto un problema legato alla quantità di notizie, quanto alla qualità dell'informazione - spiega Luciano Ardesi, segretario nazionale della Lega -. E fuor di dubbio che sulla carta stampata si sono moltiplicate le inchieste e gli approfondimenti, che è cresciuto il ruolo della stampa specializzata e dell'associazionismo, e la televisione pubblica ha addirittura istituito uno spazio 'dedicato' come *Nonsolonerò*. Ma l'immigrazione è ancora un argomento ghetizzato, non è entrata nei palinsesti, non fa parte dell'informazione ordinaria. E i grandi media stentano a prendere atto che non siamo in presenza di un fenomeno episodico ma ormai epocale, e che centinaia di migliaia di stranieri sono diventati i nostri nuovi vicini di casa".

Secondo il sociologo Umberto Melotti "la tendenza è stata quella di andare troppo a rimorchio della società civile e dei suoi umori,

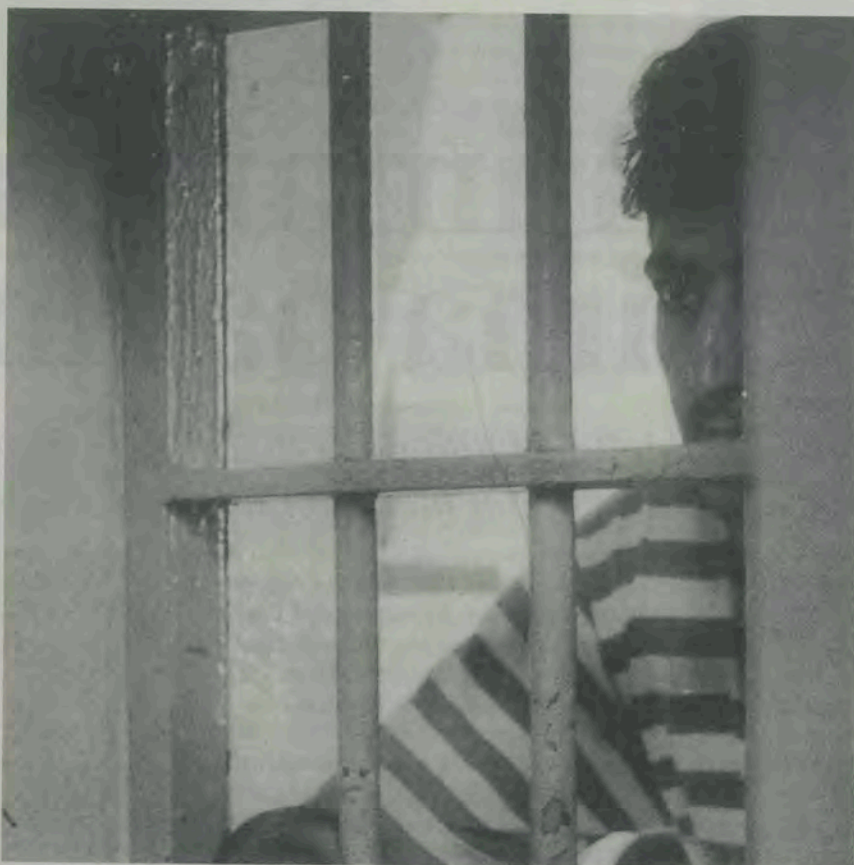
anche se soprattutto negli ultimi tre anni si può rilevare un atteggiamento più equilibrato, con meno enfasi sul fenomeno della criminalità legata agli stranieri".

Dal convegno arriva un invito a cambiare gli occhiali: più attenzione alla realtà nelle sue numerose sfaccettature, meno indulgenza verso stereotipi e luoghi comuni. Tipico dello strabismo di molta stampa, il ricorso al termine "razzismo" per unificare sotto uno stesso slogan una serie di fenomeni con motivazioni e connotazioni assai diverse, e che riguardano categorie sociali per nulla simili: nomadi, ebrei, rifugiati politici, immigrati per cause economiche. Immagini ripetitive e caricaturali, slogans onnicomprensivi e generici (come la difesa del *diverso-tout court*) finiscono per ostacolare proprio quella comprensione ravvicinata della realtà che giustamente s'invooca. Se tutto diventa occasione per evocare i fantasmi del razzismo, non rischiamo di dimenticare i suoi reali contorni e di diventare incapaci di combatterlo?

Giorgio Paolucci

Alla sbarra con l'interprete

Guida multilingue spiega agli imputati stranieri la giustizia made in Italy.



Imagistrati pensano anche agli imputati stranieri. Per alleviare il disagio di chi si trova improvvisamente nelle mani della giustizia in un Paese di cui non conosce lingua e meccanismi giudiziari, un gruppo di magistrati (i dirigenti della pretura penale Attilio Baldi e Letterio Cassata, il capo dei gip Michele Di Lecce e la dottoressa Nicoletta Gandus) hanno preparato un manuale di istruzioni per stranieri.

La guida spiega tutto ciò che può essere utile all'imputato: dal patteggiamento al rito abbreviato, dalla sospensione della pena all'affidamento ai servizi sociali. Il manualetto verrà consegnato agli interessati non appena saranno portati in aula.

C'era stato in proposito un intervento della terza sezione penale della Corte d'appello, secondo la quale il cittadino straniero inquisito e processato in Italia ha diritto non soltanto all'assistenza gratuita di un interprete, ma anche alla traduzione di tutti gli atti giudiziari che lo riguardano. Se questo non si verifica, ogni decisione adottata dai magistrati deve ritenersi nulla.

Un principio importante, le cui conseguenze possono ripercuotersi sui procedimenti già definiti in primo e secondo grado. I giudici, infatti, rifacendosi a una recente e spesso ignorata delibera della Corte costituzionale, avevano accolto l'eccezione di omessa traduzione di atti in lingua nota sollevata dal difensore di un extracomunitario,

avvocato Gabriele Leccisi, dichiarando la nullità del verdetto di condanna per spaccio di sostanze stupefacenti, emesso dal tribunale, disponendo al tempo stesso la remissione degli atti processuali al gip. La sentenza della Consulta, presa in considerazione dai giudici d'appello, trae origine da una vicenda giudiziaria che ha visto imputato un altro extracomunitario assistito dall'avvocato Leccisi, nei confronti del quale il gip aveva disposto il processo immediato. In questi casi il decreto di citazione precisa che l'accusato ha tempo sette giorni per richiedere il giudizio abbreviato. Non conoscendo la lingua italiana l'extracomunitario lasciò decorrere il termine e la sua richiesta fu respinta. ■

La crisi europea

L'Europa è in piena recessione. Spiace dirlo, ma è così e non ne usciremo tanto presto. Viene il dubbio di non essere sulla strada giusta. Le ricette suggerite spesso sono valide solo nella loro teorica enunciazione. Si sente dire che bisogna aumentare gli investimenti, che bisogna abbassare il costo del denaro, che bisogna impiegare meglio le spese sociali, che bisogna migliorare i servizi. La parola d'ordine generalizzata è "battere la disoccupazione" e via dissertando. Va subito considerato che alcune di queste proposte sono tra loro in contrapposizione e ciascuna ne sottointende una serie complessa. Prendiamo ad esempio quella più grave e forse più facile da diagnosticare: la disoccupazione. Essa si verifica quando c'è la perdita dei posti di lavoro, ma anche quando non si realizzano nuovi posti di lavoro. È già una forma di disoccupazione la preoccupazione di perdere il posto, o il venir meno della prospettiva di migliorare le proprie condizioni di vita. C'è la disoccupazione maschile e quella femminile. Ci sono Paesi, nella Comunità Europea, dove quasi tutte le donne interpellate hanno risposto che, potendo, vorrebbero avere un posto fuori casa, mentre in Francia ad esempio più di un terzo delle donne ha risposto che non ritiene indispensabile avere un lavoro autonomo. Vuol dire che ci sono state politiche diverse, mirate soprattutto alla famiglia, che hanno dato risultati diversi. C'è poi, sempre per citare, la disoccupazione giovanile e quella senile. Così, mentre bisognerebbe ridurre il costo del lavoro e le spese sociali, la media degli studenti invecchia e quella dei pensionati ringiovanisce. Si pensa di emulare il gigante americano o quello giapponese e si guarda con invidia, mista a terrore, alle cosiddette "tigri asiatiche", Singapore, Hong Kong, Taiwan, per non parlare della Cina che molto presto ci darà del filo da torcere. Pochi pensano, o hanno il coraggio di dire che forse questa nostra bella Europa si è ridotta come certi nobi-



li di antico censo, che vivono al di sopra delle loro possibilità, perché non hanno più le rendite di prima. Chi pensa che il modello asiatico o anche solo americano sia riproducibile in Europa, sbaglia. Come sbaglia chi pensa di poter rendere competitivo il nostro costo del lavoro. Esso è di gran lunga più basso fuori dalla Comunità. La facilità crescente dei traffici verso l'esterno, unitamente al miglioramento generalizzato delle tecnologie produttive, la necessità, per un minimo di equilibrio internazionale, di mantenere permeabili le frontiere, fanno solo prevedere un aumento e non una diminuzione della disoccupazione all'interno della Comunità. Allora cosa fare. L'alternativa ragionevole anche se non entusiasmante è prendere atto che, rispetto ad altri Paesi, soprattutto guardando al passato, oggi siamo meno ricchi di ieri. Potrà dispiacere, ma obiettivamente va riconosciuto che è solo un atto di giustizia se certi Paesi che erano molto poveri tendono a migliorare il loro tenore di vita, anche se ciò avviene a spese della nostra economia. Se poi qualcuno volesse ragionare solo in termini edonistici, rife-

risco quanto ebbe a dirmi un uomo politico del Marocco: "o prendete i nostri prodotti o prendete i nostri emigranti". Gli europei possono scegliere. Ciò significa: o la concorrenza sul mercato o la clandestinità, la xenofobia e tanti altri problemi. Non possiamo rifiutare l'una cosa e l'altra. La scelta peggiore è sicuramente quella di voler proseguire sulla strada che ci ha portato a queste condizioni, quella del consumismo sfrenato, del consumare per produrre e del produrre per consumare. Ci dobbiamo convincere che la logica dell'usa e getta, è effimera e ci ha riempito solo di discariche e di veleni. Occorre ritornare alla logica del risparmio e dei cosiddetti piccoli lavori insieme alla riscoperta di quei valori che sono etici e quindi anche religiosi. Bisogna riscoprire la cultura della parsimonia. Sviluppo non significa possedere più automobili, più televisori, più motoscafi. Sviluppo vero è amare la vita e saper godere di ciò che è semplice e naturale. Sviluppo è avere del tempo e delle cose una concezione sacrale e non laicista o economicista soltanto. Sviluppo è un equilibrato ritorno alla natura per apprezzarne i suoi codici, senza sciuparla. L'etica del denaro, del successo, del potere ad ogni costo e con tutti i mezzi è la rovina dell'uomo. È sempre stato così.

Va recuperata la cultura dell'uomo probo e sapiente che rifiuta lo spreco e sa gestire il tempo che è chiamato a vivere, con la logica della parsimonia. Ciò non vuol dire che a priori andranno pianificate solo rinunce. Nel riprendere coscienza dei valori, sapremo realizzare meglio la giustizia, anche sociale, sapremo dare un senso più autentico alla solidarietà e sapremo soprattutto recuperare le dimensioni valide del nostro sviluppo. Ci sarà dato di fare scoperte inimmaginabili coniugando le moderne tecnologie con il recupero di un patrimonio che è stato dei nostri padri e che la civiltà odierna sembra aver dimenticato.

Agostino Mantovani

Dove nessuno è straniero

*Un atteso documento della Cei
tratta della cura pastorale
per gli immigrati cattolici,
attualmente un terzo
di quelli presenti in Italia.*

Il titolo è "Orientamenti pastorali per gli immigrati" e rappresenta uno strumento atteso e indispensabile per la Chiesa italiana. È un documento di una trentina di pagine con ricche appendici, che nel momento in cui stiamo scrivendo è nell'ultima fase prima della pubblicazione, quella della revisione formale da parte del Consiglio permanente della Cei. La fatica è della Fondazione Migrantes e in particolare del Direttore dell'Ufficio per gli immigrati, lo scalabriniano Padre Bruno Mioli. L'autorità che emana il documento è comunque la Cemi (Commissione ecclesiale per le migrazioni), ed è al suo Presidente, mons. Antonio Cantisani, che l'agenzia Sir ha rivolto alcune domande.

Quali novità introduce questo documento della Cei sugli immigrati, rispetto alla precedente nota del marzo 1990 della Commissione ecclesiale Giustizia e Pace su "Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà"?

La Nota pastorale della Commissione ecclesiale Giustizia e Pace "Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà" presentava la Chiesa soprattutto nel suo compito di promozione umana e perciò accennava solo di sfuggita al settore specificatamente religioso e all'evangelizzazione. Il nuovo documento - sta qui la novità - trat-

ta sistematicamente della cura pastorale degli immigrati. Affronta indubbiamente il problema nella sua globalità, ma ponendo in primo piano l'aspetto religioso. Ora che l'immigrazione sta assumendo l'aspetto di un fenomeno strutturale e duraturo era proprio necessario. Sull'argomento si erano pronunciate alcune Chiese particolari e qualche Conferenza regionale, ma non si era mai avuto un documento a livello nazionale. Viene così offerto a tutte le Chiese che sono in Italia un contributo orientativo e pratico per una pastorale che deve riguardare in particolar modo gli immigrati cattolici che sono un terzo degli immigrati attualmente nel nostro Paese. Abbiamo il dovere di aiutarli a continuare il loro cammino di fede attraverso un servizio attento alla loro identità. Ma occorre fare ancora di più: è necessario inserirli attivamente con la ricchezza della loro diversità nella nostra Chiesa che così rivelerà più chiaramente l'essenziale dimensione della cattolicità.

Come risponde la Chiesa alla xenofobia?, si sono chiesti i vescovi europei nella riunione del dicembre scorso a Monaco. Questo documento intende offrire tale risposta?

Il documento è un po' la sintesi delle ragioni per cui bisogna opporsi in maniera sempre più determinata alla xenofobia. Si ribadisce con forza il fondamento biblico



Mons. Antonio Cantisani

dell'accoglienza e il costante magistero della Chiesa. Si sottolinea la necessità di una conoscenza meno superficiale di quanti vengono nel nostro Paese. Stimola al dialogo più sincero soprattutto nella vita quotidiana: nell'ambito familiare, scolastico-culturale, lavorativo, associativo, socio-politico. Indubbiamente la cultura dell'accoglienza deve diventare la più capillare possibile. E, pertanto, nella catechesi ordinaria bisogna dare rilievo a quei valori che oggi hanno parti-



Padre Bruno Mioli

Accanto:

Una comunità eritrea durante una celebrazione liturgica a Milano



colare attualità, come il rispetto dell'altro, l'uguaglianza di tutte le persone, il senso dell'universalismo. Ma il modo più efficace di diffondere la cultura dell'accoglienza è la testimonianza viva di comunità cristiane dove, nel senso pieno della parola, nessuno è straniero.

Accoglienza-non accoglienza; limitazioni e controlli all'immigrazione: la Chiesa italiana prende posizione rispetto alla "Legge

Martelli"?

La Chiesa italiana a suo tempo ha preso chiaramente posizione sulla "Legge Martelli", che, pur nei suoi limiti, quando fu emanata, era una buona legge, perché nella concreta situazione del nostro Paese riconosceva agli immigrati diritti fondamentali. Quella legge però doveva essere soltanto l'inizio di una normativa più completa. Oltretutto occorreva affrontare i problemi in maniera più razionale, operando tra

l'altro per una più razionale e concreta cooperazione con i Paesi in via di sviluppo. Ciò che purtroppo non è stato fatto. Bisogna anzi dire di più: non solo tale legge è stata applicata nella maniera più restrittiva, ma, soprattutto a livello di regioni e comuni, non sono stati approntati quei servizi assolutamente necessari per inserire gli immigrati nel tessuto sociale del nostro Paese. **Quali diritti la Chiesa italiana chiede vengano riconosciuti agli immigrati? Anche il diritto alla casa ed al voto nelle elezioni amministrative?**

È giusto soprattutto parlare di diritti. Bisogna infatti essere sempre pronti per l'emergenza, ma la prima e veramente concreta espressione d'amore è garantire tutti i diritti che sono propri della persona umana. È per questo motivo che diciamo un chiaro "no alle supplenze". Certo, bisogna riconoscere agli immigrati anche il diritto alla casa con una politica che affronti radicalmente il problema anche per quegli italiani che ne sono sprovvisti. Per quanto riguarda il voto alle elezioni amministrative è senza alcun dubbio un discorso di gradualità, ma bisogna assolutamente arrivarci, anche per il notevole contributo che gli immigrati danno alla crescita delle nostre comunità locali.

Il documento offre dei criteri di comportamento per le Chiese locali in tema di rapporti interreligiosi?

Il documento parla anche del rapporto con i fedeli di altre confessioni cristiane e in particolar modo del rapporto con l'Islam, offrendo chiari e concreti criteri di comportamento, anche se si tratta di settori su cui sono intervenute le rispettive Commissioni. Si danno non solo orientamenti di principio ma anche orientamenti pratici. Per quanto riguarda l'Islam si parla con molta chiarezza e con molto realismo. Tutto il documento, però, è soffuso di apertura al dialogo e di sincera simpatia, nella consapevolezza che le religioni possono dare un contributo determinante per la costruzione della pace tra i popoli, nella libertà e nella giustizia. Appare altresì evidente dal documento che il fenomeno migratorio è un'occasione per una più radicale fedeltà al Vangelo e all'annuncio missionario.

SIR

Santi e leghisti



Scalabrini vocazionista

In un dipinto di J. Cangelosi, esposto nella Parrocchia del S. Cuore a Cincinnati (USA), Scalabrini è riprodotto fra un gruppo di emigrati e uno di santi (S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio, S. Francesca Cabrini, B. Luigi Guanella). A questa schiera di santi e beati che conobbero e stimarono il Vescovo di Piacenza, dovrebbero essere aggiunti altri come S. Pio X e i Beati Don Orione e Card. Ferrari. In futuro dovranno trovar posto anche altri santi personaggi la cui Causa di Beatificazione è arrivata a buon punto. Pensiamo al Servo di Dio Tommaso Reggio, il santo e zelante arcivescovo di Genova (1818-1901) che credette nell'opera di Scalabrini in favore degli emigrati; e poi al Ven. Cesare M. Barzaghi (1863-1941), il colto e generoso barnabita, oratore fecondo e versatile, conosciuto con l'appella-

tivo «L'Apostolo di Lodi». Lodi fu per oltre mezzo secolo il campo del suo multiforme apostolato; ma egli era di origine comasca e proveniva precisamente dalla Parrocchia di S. Bartolomeo in Como di cui Scalabrini divenne Priore nel 1870, quando Cesare Barzaghi aveva 7 anni. Fu Scalabrini stesso che scoprì in questo ragazzo il germe della vocazione e lo indirizzò al seminario barnabita di Monza.

Nella Parrocchia di S. Bartolomeo, al n. 269 di Via Milano c'è una lapide che ricorda la nascita di questo santo barnabita che era solito dire di aver ricevuto dalla Divina Provvidenza tre doni: la fede attraverso i genitori; la vocazione attraverso il Parroco G.B. Scalabrini; e l'amore alla cultura tramite i Padri Somaschi. Certo sarà bello vedere accomunati nella gloria della beatificazione parroco e seminarista di S. Bartolomeo in Como.

Cronaca anticipata

Per restare in tema scalabriniano, penserei di fare una specie di cronaca anticipata della riunione di Missionari Scalabriniani che avrà luogo a Bassano del Grappa il primo giovedì di agosto. Lo scopo di questa anticipazione è evidente: farne la dovuta pubblicità, avvertendo che la riunione si terrà il mattino e non la sera di quel 5 agosto. Si tratta del 15° incontro.

In occasione del primo incontro, nell'agosto del 1978, il bollettino della Provincia di S. Giovanni Battista (USA Ovest) aveva scritto: «Veneti di tutto il mondo unitevi!» Naturalmente si trattava di una facezia poiché in quella iniziativa non c'era alcun rigurgito di regionalismo. Scopo vero, unico e ancora oggi perdurante è solo quello di «incontrarsi». Infatti sono molti i missionari che rientrano nella pedemontana veneta per le vacanze annuali; e molti, nonostante la vicinanza dei vari paesi, non riescono a incontrarsi per dieci, venti, trenta e più anni. Nell'incontro di agosto il momento più bello avviene infatti in portineria o nel cortile antistante. Succede che due si vedono in distanza, si scrutano, si riconoscono e poi, con una esclamazione di gioia, si abbracciano. Ricordo ancora una scena del primo incontro del 1978 (allora si presentò anche l'anziano Bortolon): un missionario, dopo qualche esitazione, riconosce un compagno di scuola che non rivedeva da moltissimi anni ed esclama: «Ma come sei diventato brutto! E pensare che io provavo per te un'amicizia particolare». Scherzi a parte, a molti, a tutti, veneti e non veneti, rivolgiamo quest'anno un caloroso invito. Il programma sarà il

solito: (come si dice) *MISTICA* e *MASTICA*, cioè Concelebrazione (con festeggiamento degli anniversari di sacerdozio) e pranzo.

Anche l'argomento delle conversazioni (c'è da aspettarselo) sarà quello di sempre: *ricordi* più che *progetti*, ricordi soprattutto della vita di seminario, quando il collegio di Bassano scoppiava di seminaristi e di spirito di famiglia; quando il principale sollazzo era andare a pescare «marsoni» nel Brenta o scorrazzare sulla collina dei «Mori».



Foto di un'edizione passata dell'incontro dei missionari scalabriniani a Bassano del Grappa. Nella pagina accanto: La casa del barnabita Cesare Barzagli, a Como.

Leghismo d'oltre oceano

Se non c'è spirito leghista (e come potrebbe esserci?) fra gli Scalabriniani di origine veneta, c'è chi lo intravede fra gli oriundi veneti del Brasile. Sembra infatti che un movimento separatista vada prendendo piede nel Sud del Brasile (Paraná, Santa Caterina, Rio Grande) dove la popolazione è formata in gran parte da discendenti di emigranti veneti e tedeschi. La crisi economica e la dilagante corruzione sembrano allarmare i prosperi Stati Federali del Sud che intenderebbero così costituirsi in una «Repubblica do pampa». Ci sarebbe anche una specie di Bossi di origine veneta, un certo Helio Micheletto, che guida il movimento all'insegna del grido «O Sul è o meu Pais».

Centro di questo movimento sarebbe la capitale del Paraná, Curitiba. I più aggressivi e decisi sarebbero gli abitanti di Santa Cruz do Sul, una cittadina sulle colline «venete» alle spalle di Porto Alegre. Ci sarebbe anche l'ideologo alla stregua di Miglio,

un certo Irton Marx; e già cominciano a circolare manifesti, volantini, adesivi, tessere, magliette e perfino una bandiera.

Ma sarà proprio vero? Ce ne potrebbero parlare gli Scalabriniani di quelle contrade. Forse si tratta di esagerazioni, ma ognuno ricorda come qui in Italia, agli inizi, sia stato sottovalutato il fenomeno leghista. Ad ogni modo noi vorremmo mettere in guardia gli oriundi veneti del Brasile dal prendere ispirazione ed esempio dalla nostra... (tralasciamo l'aggettivo) Liga Veneta. Anche perché *emigrati* e *leghisti* dovrebbero essere inconciliabili.

Umberto Marin



La pubblicità

Le forme tradizionali di pubblicità operano nel senso di proporre modelli «vincenti», immagini di bellezza, forza, serenità, che ben si armonizzano con i concilianti sogni dell'immaginario borghese. Talvolta, peraltro, le promozioni si propongono di stupire, di suscitare dibattiti, di provocare sconcerto, ed ecco che entra in scena la tragedia, il dolore, la piaga sociale. Assistiamo così ad una disinvoltata spettacolarizzazione di veri e propri drammi del nostro tempo come la droga, l'AIDS, la violenza, con il solo scopo di promuovere prodotti commerciali.

L'esempio più eclatante di questa inversione di tendenza è quello delle campagne promozionali della casa d'abbigliamento Benetton orchestrate dal fotografo Oliviero Toscani, in molti casi fatto segno di veri e propri linciaggi morali e culturali: ci si è infatti da più parti domandato se non si debba porre un limite allo sfruttamento commerciale delle altrui disgrazie.

Sulla scia della casa veneta un altro industriale dell'abbigliamento, Moschino, imposta la propria campagna pubblicitaria su un quartetto di immagini a sfondo educativo-sociale-predicatorio. Un teschio dice di amare la droga, un anziano sconsolato e solo passa il tempo su una panchina, immagini storiche invitano ad un reciso «no» alla violenza, un uomo di colore intima di lasciar stare le sue piante. Morale della favola: il giovane che veste Moschino odia la droga, rispetta gli anziani, aborrisce la violenza e rispetta l'ambiente.

Ma dell'uomo, diciamo, di colore, che immagine offre questa campagna pubblicitaria? Offre un'immagine distaccata ed estranea: un selvaggio, e nemmeno tanto buono, a detta del tono perentorio «Lascia stare le mie piante». Si può pensare che gli abbiano fatto la cortesia di tradurre in lingua italiana il suo idioma altrimenti incomprensibile. Oppure, considerando la presenza di un discreto numero di immigrati di colore anche nella nostra bella Italia, ad essere ritratto è uno che ha imparato l'italia-

MOSCHINO
JEANS

no vendendo accendini nelle nostre contrade e che per l'occasione ha rivestito la sua vera indole, tirando fuori dalla valigia la collanina di ossi. È sempre un selvaggio, anche se è venuto a contatto con la nostra società «civilizzata». L'immagine di immigrato di colore integrato nel nostro contesto sociale non sarebbe evidentemente risultata gradita al popo-

lo di affezionati acquirenti dello stravagante stilista.

Del resto, gli immigrati non rappresentano un target significativo: solo in pochi fortunati casi potrebbero permettersi l'acquisto dei costosi e pittoreschi «capi Moschino». Meglio allora lasciarli nudi e disadattati.

Luciana Scevi

L'imminente riforma elettorale dovrà garantire agli italiani all'estero l'esercizio del diritto di voto

La presidenza dell'Unaie, valutando i dati sull'affluenza alle urne nella tornata elettorale per i referendum, ha ribadito che la forzata astensione degli elettori residenti all'estero non costituisce soltanto una lesione del loro diritto costituzionale primario, ma provoca una valutazione inesatta nelle analisi della percentuale dei votanti.

Ancora una volta, seppure ve ne fosse stato bisogno, ha osservato il direttore generale dell'Unaie Camillo Moser, il consistente divario che si nota tra i votanti al Nord e al Sud conferma che qualche milione di elettori all'estero non ha potuto attuare la volontà di partecipare alle votazioni.

Ad ogni elezione l'Unaie ha denunciato che nei comuni falcidiati dall'emigrazione, ed in particolare in quelli meridionali, i votanti sono stati più o meno la metà degli aventi diritto.

Gli altri ne sono stati impediti nonostante la determinazione sempre proclamata a voce alta di voler essere presenti per far sentire il proprio peso in queste grandi occasioni.

I motivi sono noti: mancata ricezione del certificato elettorale, difficoltà per ottenere il permesso di assentarsi dal lavoro e per la custodia dei figli, riduzione del guadagno e spese per il viaggio sino alla frontiera italiana.

Tra le riforme istituzionali, ha proclamato Moser, vi è come prioritaria quella elettorale: bisognerà mobilitarsi perché è l'occasione irripetibile per portare a definitiva soluzione positiva l'esercizio del diritto al voto degli italiani all'estero.

La presidenza dell'Unaie ha anche invitato le associazioni ad impegnarsi perché gli aventi diritto siano iscritti nelle liste elettorali comunali e nell'Aire onde evitare che il diritto di voto non rimanga solo una affermazione di principio.

(Inform)

Tutela della lingua e cultura italiana e mercato interno

I temi connessi con l'apertura del grande Mercato interno, ossia la libera circolazione delle persone e dei fattori di produzione (servizi, manodopera, capitali) sono stati trattati a più riprese dalla stampa e sono stati evidenziati i rischi che potranno derivare alle imprese italiane, e di riflesso ai lavoratori, dalla concorrenza dei più agguerriti operatori esteri.

Ma c'è un altro tipo di rischio: quello della crescente dipendenza culturale da modelli esteri che già oggi esercitano una forte attrattiva sui giovani.

Più precisamente l'egemonia di due-tre lingue nell'ambito europeo e mondiale, lingue che vengono diffuse senza risparmio di mezzi dai rispettivi paesi, attraverso una fitta rete di programmi culturali e didattici.

Il bipolarismo franco-inglese o tripolarismo franco-inglese-tedesco va sempre più affermandosi nelle istituzioni europee, dove vengono stilati i testi della legislazione comunitaria, e il tripolarismo franco-inglese-spagnolo è un dato di fatto a livello internazionale.

Per correre ai ripari bisogna che anche l'Italia "esporti" la propria lingua, diffondendola in modo oculato attraverso programmi radio-televisivi indirizzati agli stranieri, nonché attraverso corsi di lingua o programmi su temi che possano interessare i cittadini degli altri paesi.

Vi è un altro vettore universale della lingua, spesso dimenticato: il teatro di prosa. Occorre incoraggiare la creazione di compagnie teatrali stabili, ovunque si trovino degli amatori interessati: teatro fatto dagli stessi cittadini fuori d'Italia e non solo quello delle compagnie inviate all'estero in determinate occasioni.

Per far questo occorre l'interessamento e l'ampliamento dei compiti di ambasciate, istituti italiani di cultura ed organi elettivi quali i Comites e il Cgie, che coordinino i tentativi fatti in tal senso.

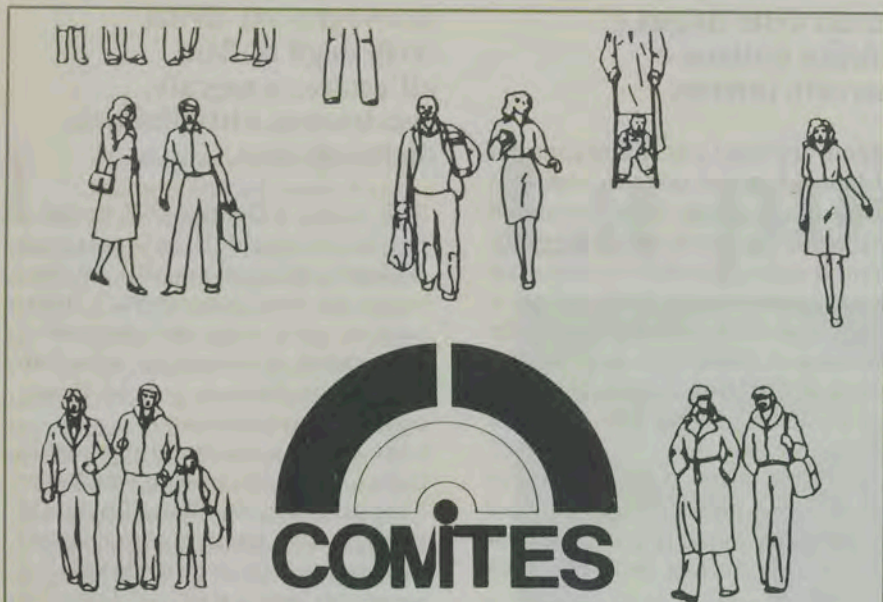
Convegno sui diritti civili degli italiani all'estero: anagrafe, censimento, cittadinanza, diritto al voto

Si è svolto a Belluno il 7 maggio, per iniziativa dell'associazione Bellunesi nel mondo (Abl), un convegno sui temi concernenti l'applicazione delle leggi sull'anagrafe e censimento degli italiani all'estero e sulla cittadinanza, nonché l'esercizio del diritto di voto.

I lavori, coordinati dal presidente della Consulta regionale veneta per l'emigrazione, architetto Oscar De Bona, si sono tenuti presso il centro diocesano "Giovanni XXIII" e sono stati aperti dall'avv. Dino De Poli, presidente dell'Unione Triveneti nel mondo (Utrim), che ha sottolineato soprattutto la necessità di favorire l'associazionismo tra le nuove generazioni, autentiche beneficiarie dei "diritti civili" oggetto del convegno.

Le sollecitazioni del Convegno al Governo sono le seguenti:

1. Varo entro il 16 agosto 1993 del regolamento applicativo della legge 91/92 sulle nuove norme per la cittadinanza e adeguata informazione alle strutture consolari e alle associazioni;
2. Abrogazione e modifica della convenzione di Strasburgo del 1963, per la limitazione dei casi di doppia cittadinanza, adeguando la convenzione stessa a quanto previsto dal Trattato di Maastricht;
3. Maggiore collaborazione tra ministero degli Esteri e ministero dell'Interno per la conoscenza e l'attuazione della legge n. 91, mettendo le strutture consolari in grado di fornire adeguata assistenza agli emigrati;
4. Impegnare governo e Parlamento per l'inserimento del voto degli italiani all'estero nella prossima riforma elettorale;
5. Chiedere adeguate iniziative per superare la discriminazione, ai fini del riacquisto della cittadinanza, in favore degli italiani partiti prima del 1920 dall'Italia e fino ad allora residenti in territori appartenenti all'impero austroungarico.



I Comites sono una opportunità mancata

I Comites: "bidoni vuoti" come li chiama p. Tassello della presidenza del Cgie, oppure "conquista democratica", come continuano a vederli gli ottimisti più irriducibili? A metà mandato di questi comitati, eletti per la prima volta in Germania nel maggio del 1991 - scrive Luciano Fazi, presidente delle Acli-Germania - penso che realisticamente potremmo meglio definirli una "opportunità mancata".

Dopo due anni di attività s'impone un primo esame di cosa ne abbiamo fatto di questi strumenti di partecipazione, per rivederne i limiti, l'impostazione e i programmi di attività.

La prima constatazione da fare è che sono definitivamente tramontate le illusioni di chi pensava di ridare vita proprio attraverso questi comitati alla partecipazione

sociale che ha colpito le strutture tradizionali dell'emigrazione.

Con la crisi dello Stato assistenziale, che per l'Italia significa anche crisi dello Stato sociale, sono tramontate le aspettative di chi aveva voluto questi comitati come emanazione di una visione statalista della società. Tra l'altro il 1989 ha segnato una svolta anche per la vita dell'emigrazione. Affermare "poteri" non meglio definiti, quando lo Stato italiano non è più neanche in grado di mantenere gli obblighi minimi di tutela necessari per non tradire l'impegno costituzionale di tutela del lavoro italiano all'estero, diventa perfino grottesco.

Se il distacco dalla vita reale dell'emigrazione si è sempre più accentuato e le loro discussioni praticamente non interessano più a nessuno, la responsabilità non può essere solo attribuita ai membri di questi comitati.

Il futuro della politica sociale europea

La Commissione delle Comunità europee ha presentato quasi tutte le proposte previste nel suo programma d'azione relativo all'applicazione della Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori e progetta attualmente la fase successiva della politica sociale europea. Ciò terrà conto, in quanto punti di riferimento fonda-

mentali, della Carta comunitaria, dei progressi compiuti nel contesto del programma d'azione, del nuovo quadro giuridico e istituzionale previsto dal Trattato di Maastricht, come pure delle principali tendenze che si sviluppano sulla scena economica e sociale, sia in Europa che ad un più ampio livello internazionale. ■

Valorizzare le comunità all'estero porta vantaggi anche al turismo italiano

Il vice presidente dell'Unaipe Piero Carbone ha evidenziato le prospettive che possono essere aperte al turismo italiano da un efficace rapporto con gli italiani all'estero e da specifiche iniziative, in particolare con i residenti oltreoceano.

Nonostante la lontananza ed il succedersi delle generazioni, il richiamo delle radici è sempre forte, anche per i giovani, figli e nipoti dei primi emigrati. In ogni incontro con essi emerge forte il desiderio di rivedere o di scoprire la terra di origine. Le loro comunità possono essere uno dei solidi piloni di un ponte che unisca l'Italia alle società in cui vivono, su cui far transitare scambi culturali, turistici, commerciali.

Le proposte di viaggi e soggiorni nella terra di origine sarebbero senza dubbio accolte con grande favore. Ma i connazionali potrebbero anche essere coinvolti nella divulgazione della conoscenza reale ed attuale dell'Italia, delle sue regioni, delle loro attrattive.

Sono necessari programmi organici e precisi, concordati ai livelli nazionali od interregionali, arricchiti di contenuti culturali e collegati con le realtà produttive; programmi che potrebbero alimentare l'economia turistica nelle cosiddette "stagioni morte".

I "Trevisani nel mondo" celebrano a Roma il loro ventennale

L'associazione "Trevisani nel mondo" compie vent'anni: l'avvenimento abbraccia una variegata entità umana e sociale di una terra che "abita il mondo": pagine di vite vissute, intrise di soddisfazioni e successi, di affermazioni ma anche di sofferenze.

Il ventennale di fondazione verrà celebrato a Roma con un convegno mondiale che si svolgerà dal 23 al 27 luglio. A guidare i partecipanti sarà il vescovo di Vittorio Veneto, mons. Eugenio Revignani.

Gli stranieri presenti in Italia.

I dati dell'ISTAT

Il "Rapporto annuale 1992 sulla situazione del paese", presentato dall'Istituto nazionale di statistica venerdì 7 maggio, dedica ampio spazio alle caratteristiche statistiche quantitative e qualitative del fenomeno; per ottenere questi risultati l'Istat ha preso a riferimento i permessi di soggiorno concessi agli stranieri, dopo aver eliminato le inevitabili duplicazioni, lasciando alle stime il calcolo della frangia degli immigrati non regolarizzati.

Alla fine dello scorso anno i permessi di soggiorno ammontavano a 923.625, di cui 146.795 concessi ai cittadini di paesi Cee (16%), con un aumento del 5,2% rispetto all'anno precedente.

Nella classifica dei paesi di provenienza la componente africana è la più consistente (30,7% del totale), soprattutto per quanto riguarda i cittadini dei paesi del Nord Africa (176.571; 19,1%); in particolare è il Marocco la nazione in testa con 95.580 permessi concessi (10,3% del totale). Seguono, fra gli altri, i cittadini provenienti dai paesi europei extra-Cee (18,5%), quindi i provenienti dall'Asia (17,2%) e poi quelli provenienti dalle Americhe (16,1%).



Quale attrattiva eserciti l'Italia per causare tale affluenza lo spiega la prima posizione del lavoro fra i motivi d'ingresso (55,9% del totale permessi), con punte dell'81% dei motivi indicati dai nord-africani e del 65% degli asiatici. L'altro motivo più importante è quello legato alla famiglia, che costituisce il 13,9% del totale, laddove

rappresenta il 43,1% dei motivi d'ingresso dei nordamericani. Queste due motivazioni, considerate di lunga durata rispetto a quelle del turismo e dello studio, mettono ancora più in rilievo il problema dell'integrazione degli stranieri, essendo la riunione delle famiglie l'obiettivo più importante e complesso che ogni immigrato tenta di raggiungere. Infatti le richieste di ricongiungimento familiare pervenute al ministero dell'Interno sono in netto aumento negli ultimi anni: 4.232 nel 1990, 7.485 nel 1991 e 10.982 nel 1992; notevole è stato anche l'aumento dei visti rilasciati dal ministero degli Esteri: 2.013 nel '90, 4.846 nel '91 e 6.518 nel '92.

La realizzazione del completo inserimento degli stranieri nella nostra società è valutabile dal dato delle iscrizioni in anagrafe: dal 1986, quando le iscrizioni di stranieri erano 318.680, si è passati alle 542.754 della fine del 1991. La dislocazione territoriale delle iscrizioni anagrafiche dei cittadini stranieri al 1991 era la seguente (tra parentesi la percentuale degli stranieri rispetto all'intera popolazione): il 33,1% nel Centro (1,7%); il 31,1% nel Nord-Ovest (1,1%); il 18% nel Mezzogiorno (0,5%); il 17,8% nel Nord-Est (0,9%).

Maurizio Iudica

Gli studenti terzomondiali in Italia

Secondo Mons. Musaragno, direttore dell'UCSEI, il motivo principale per cui la popolazione studentesca straniera in Italia è appena dell'1,8%, mentre in altre nazioni è su valori molto più alti, è dato dalle disposizioni restrittive stabilite per chi viene a studiare in Italia: mezzi di sostentamento (800 mila lire al mese da "dimostrare"), divieto di lavoro (per chi non ha la borsa di studio), termine del corso entro il 2° anno fuori corso, pena il non-rinnovo del permesso di soggiorno: si valuti questa ultima disposizione, confrontandola con gli studenti italiani, molti dei quali non terminano il corso entro i due anni di fuori

corso; sembra una disposizione "punitiva". Ma anche da quel poco detto sopra, appare che la politica (ma non esiste una politica sugli

studenti esteri) non è certo promozionale; sembra che questi studenti diano fastidio.



Un repertorio bibliografico sull'immigrazione straniera in Italia

La questione immigrati sembra aver raggiunto una sua maturità e le esigenze di analisi, prima incentrate sulla necessità di conoscere il fenomeno in corso in tutti i suoi aspetti sociali, demografici, statistici, e insieme sulla dislocazione territoriale e sull'interazione conflittuale del nuovo, si spostano ora sulla politica di integrazione.

La pubblicazione del Repertorio bibliografico sull'immigrazione straniera in Italia di Ugo Melchionda (Roma, Iscos, Edizioni Lavoro, 1993. 365 pp.) è un segno del definitivo affermarsi dell'immigrazione come fenomeno sociale.

Nel volume l'autore ha cercato di registrare e segnalare tutta la letteratura relativa all'immigrazione straniera in Italia.

Con pazienza certosina ha raccolto in totale 1.836 titoli, tra i quali 854 articoli di riviste, 546 volumi, 387 saggi interni a volumi collettanei, 23 tesi di laurea o di specializzazione. Sono state raccolte anche alcune decine di dattiloscritti o ciclostilati di strutture sindacali, associazioni, enti pubblici, ma sono stati esclusi articoli su quotidiani e settimanali d'informazione per seguire un criterio di omogeneità.

Si è passati dalle poche decine di titoli degli ultimi anni Settanta, al centinaio dei primi anni Ottanta, fino alle varie centinaia degli ultimi Ottanta e dei primi Novanta: l'anno record è stato il 1990 con 331 titoli.

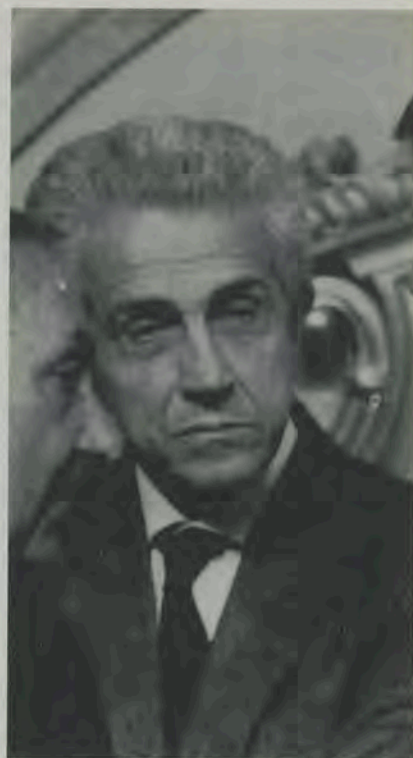
Al riguardo Melchionda così si esprime: "Le dimensioni stesse del fenomeno ci fanno comprendere come uno degli effetti - non indagati - dell'immigrazione in Italia sia stato quello di indurre una notevole riconversione scientifico-produttiva di diverse centinaia di ricercatori, giornalisti, strutture di ricerca, e conseguentemente riconversione di fondi di ricerca, di finanziamenti, relazioni sociali, culturali e politiche".

Tra regioni ed associazioni nazionali collegamento sui temi dell'emigrazione e immigrazione

Presso il Cinsedo, Centro Studi e programmazione delle Regioni, ha avuto luogo un incontro tra il coordinamento delle associazioni nazionali dell'emigrazione ed il presidente della Regione Calabria, Guido Rodio, che a livello di Conferenza dei presidenti delle Regioni coordina il settore dell'emigrazione e dell'immigrazione. Un incontro inteso come contributo ad un rilancio delle politiche nei confronti degli italiani all'estero e degli immigrati in Italia, anche nella prospettiva - come è detto in una memoria introduttiva predisposta dal presidente pro-tempore del coordinamento delle associazioni nazionali Camillo Moser - dell'elaborazione di proposte concordate da avanzare agli organi centrali dello Stato.

Quali le indicazioni delle associazioni? Il segretario generale dell'Uie Antonio Ascenzi, che nel Consiglio generale degli italiani all'estero presiede la commissione per le politiche regionali, ha rilevato anzitutto che le associazioni hanno bisogno di un interlocutore forte - il coordinamento delle Regioni - con cui i problemi possano essere affrontati, discussi e possibilmente risolti. C'è stata una certa lentezza da parte delle Regioni ad occupare i posti ad esse riservati nel Cgie, ma la questione è ora superata. Resta da risolvere, invece, il grosso problema di una omogeneizzazione delle legislazioni e delle politiche regionali in materia di emigrazione e di immigrazione; accanto a questo, occorrono una maggiore efficienza e razionalità delle consulte regionali ed il recupero dell'immagine dell'Italia all'estero anche attraverso l'azione delle Regioni.

La collaborazione con le regioni è essenziale, ha sostenuto Gino Bloise, presidente dell'Istituto Santi, ma l'associazionismo regionale opera all'estero in modo non sempre costruttivo e talvolta confusionario: dobbiamo incoraggiarlo a fare un salto di qualità.



Gino Giugni

Il Ministro Giugni incontra immigrati e associazioni del "patto per un parlamento antirazzista"

Dopo una manifestazione davanti al ministero del Lavoro, una delegazione del "coordinamento romano degli immigrati" e delle associazioni promotrici del "patto per un Parlamento antirazzista", unitamente a sindacalisti di Cgil e Uil e ad alcuni deputati, hanno incontrato il ministro Giugni, il quale ha confermato la decisione di reiterare il decreto-legge sull'occupazione, scaduto il 10 maggio, senza le modifiche introdotte dalla Camera, tra cui l'articolo 9 - ter riguardante i lavoratori extracomunitari.

Il ministro ha tuttavia dato un consenso di massima. Immigrati, rappresentanti dell'associazionismo, sindacalisti e parlamentari hanno ribadito l'urgenza del provvedimento di regolarizzazione dei lavoratori immigrati presenti in Italia per lavoro stagionale o permanente, in prossimità di un'estate che sarà ancora dominata dal caporalato e dalla clandestinità nelle campagne.



Il Papa ricorda lo sterminio nazista dei 500mila Rom e parla delle discriminazioni odierne

“Con profonda commozione e venerazione mi inginocchio su quella terra che nasconde in sé le ceneri delle vittime del genocidio nazista, ricordando in maniera particolare la tragica sorte dei Fratelli e delle Sorelle zingari prigionieri del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau. L’ho fatto diverse volte come metropolita di Cracovia, oggi lo faccio come Papa”.

Sono le parole contenute nel messaggio inviato ai Rom della Polonia, in occasione della commemorazione del primo trasporto di zingari verso i campi di concentramento nazisti, avvenuto 50 anni fa.

“Auschwitz costituisce per noi - ha affermato Giovanni Paolo II - un ammonimento sempre attuale, è un grido drammatico per il rispetto della dignità e degli irrinunciabili diritti sia dei singoli

esseri umani che delle intere nazioni”.

Lo sterminio degli zingari ad opera dei nazisti rimane uno degli atti più agghiaccianti ma anche meno conosciuti della follia omicida nazista. Quando Hitler prese il potere in Germania in alcuni Laender esistevano ancora, o già, legislazioni discriminatorie contro i Rom. Nel Baden e in Baviera rispettivamente dal 1899 e dal 1926, esistevano leggi che prevedevano il lavoro forzato e la sterilizzazione per gli zingari. Nel 1936 gli zingari furono però definiti “asociali” e cominciarono ad essere internati nei campi di concentramento.

Giovanni Paolo II, nella lettera che è indirizzata al vescovo di Auschwitz, monsignor Tadeus Rakoczy, non manca di osservare che “ancora oggi in vari Paesi il popolo Rom è oggetto di pregiudizi, atti di intolleranza, nonché addirittura di palese discriminazione”.

(Migranti-press)

Una diversa politica migratoria chiesta dalle chiese evangeliche dei paesi latini

Presso il centro Los Rubios di Malaga, in Spagna, ha avuto luogo un incontro delle Chiese evangeliche dell’Europa del Sud sul tema dell’immigrazione.

Nel corso dell’incontro le delegazioni delle Chiese evangeliche del Portogallo, della Spagna, della Francia e dell’Italia hanno confrontato la situazione degli immigrati nei rispettivi paesi.

È emerso che nonostante le condizioni particolari che pure si verificano, esistono due fattori comuni che condizionano la situazione migratoria nei quattro paesi: anzitutto la politica europea, in cui prevalgono gli interessi dei paesi del Centro e Nord Europa, che privilegiano una politica di chiusura delle frontiere esterne dell’Europa comunitaria, e che si basa soprattutto su argomentazioni di sicurezza nazionale, di ordine pubblico e di un

“eurocentrismo” economico.

L’altro fattore è rappresentato dalla comune posizione geografica sulla sponda Nord del bacino del Mediterraneo, che richiederebbe una politica differenziata per quest’area europea, valorizzando le possibilità di mediazione e di riconciliazione che offre la particolare situazione di ponte tra l’Europa, l’Africa e l’Asia.

IV Settimana di Educazione alla mondialità

Il Vis (Volontariato internazionale per lo sviluppo) realizzerà la IV Settimana di educazione alla mondialità ad Aosta, dal 12 al 29 agosto prossimo. Relatore sarà il padre salesiano Filippo Dore, autore di vari studi sull’Islam, che ha passato lunghi periodi a Nazareth.

L’incontro avrà per tema “Islam e diritti umani”.

Meno di un dollaro al giorno disponibile per tre miliardi di persone

Dell’Atlante della Banca Mondiale risulta che il reddito medio pro-capite di 2.857 milioni di persone - e cioè il 53% della popolazione mondiale - è di 330 dollari statunitensi l’anno, ossia di 90 cents al giorno.

In complesso queste persone, che appartengono a 43 Paesi (tra i quali sono la Cina con 1.150 milioni di abitanti e l’India con 865 milioni), sui 200 riportati sull’Atlante, dispongono di poco di più del 4% del reddito mondiale, mentre i 53 paesi “ricchi” (reddito medio pro-capite di 19.710 \$) ne dispongono dell’81,5%.

In altri termini rimane confermato che meno di un quinto (il 16,7%) della popolazione del nostro pianeta dispone dei quattro quinti (81,5%) del reddito mondiale e che più della metà (53,2%) della popolazione ne dispone del 4%.

Immigrazione: il vescovo di Caserta propone l'istituzione di un Parlamento pluriethnico

"Una democrazia parlamentare autentica, dove tutte le etnie siano rappresentate". È la proposta lanciata dal vescovo di Caserta, mons. Raffaele Nogaro, alle forze politiche in un momento in cui si afferma con forza la necessità di un rinnovamento politico ed istituzionale del nostro Paese.

Mons. Nogaro ha spiegato la sua proposta ricordando che il Pontificio Consiglio per la pastorale dei Migranti nel '92 ha riconosciuto totalmente i diritti degli emigranti, non come oggetti di assistenza ma come soggetti di diritti e doveri.

Invece, le istituzioni, ed in particolare gli Enti Locali, non riconoscono la presenza di queste persone e sottovalutano la minacciosità della situazione, giacché camorra e droga molto spesso possono dare quel lavoro che il resto della società rifiuta agli immigrati.

"Per questo - ha sostenuto mons. Nogaro - è necessario che l'integrazione degli immigrati nel tessuto comunitario e sociale venga attuata attraverso una politica dell'immigrazione. Per questo bisogna pensare che la vera cultura vive nella pluralità, nell'assenza di gerarchie culturali".

Un invito ed una proposta che il vescovo di Caserta offre all'inizio della stagione agricola, che vedrà migliaia di immigrati, per lo più irregolari, impiegati nel duro lavoro della raccolta nei campi.

Nella sola provincia di Caserta si contano oltre 17.000 immigrati impiegati quotidianamente nella raccolta dei pomodori, nei confronti dei quali il volontariato svolge una intensa, quanto difficile, opera di accoglienza.

Una situazione più volte denunciata dalle organizzazioni di volontariato e dalle diverse forze sociali, per la quale viene sollecitata l'emanazione dell'apposito provvedimento sul frontalierato.



Immigrate e madri: il disagio del parto in un paese straniero

Come vivono le immigrate la gravidanza ed il parto, e soprattutto come vivono il rapporto con le strutture medico ospedaliere a cui fanno riferimento? Il tema è oggetto di una indagine in atto da parte dell'associazione "Libere insieme",

la quale intende elaborare una pubblicazione su questo argomento.

La cultura della nascita - osserva l'antropologa Marina Bucchi - è una delle componenti più profonde della cultura di un popolo. Da qui la necessità, in presenza di una componente femminile in crescita, nell'ambito della popolazione extracomunitaria immigrata in Italia, di creare condizioni più favorevoli ad una valorizzazione della maternità.

Elisabetta Canitano, ginecologa all'ospedale Grassi di Ostia (Roma), riferisce delle condizioni cui sono soggette le donne "irregolari" dal punto di vista del permesso di soggiorno. Per lo Stato queste persone ufficialmente "non esistono" e coloro che le assistono rischiano di ricevere diffide dalle autorità giudiziarie. Ciò significa che l'unico momento in cui si possono ricevere clinicamente queste donne è al momento del parto, intervento questo considerato urgente e non rifiutabile. Le donne provenienti dal Sud del mondo non sono assolutamente abituate all'ospedalizzazione per quanto riguarda il parto. Ciò implica un forte disorientamento rispetto alle abitudini culturali e sanitarie delle medesime donne.

(Migranti-press)

Relazioni Europa-Maghreb al parlamento europeo

Pur essendo i paesi del Maghreb (Tunisia, Algeria e Marocco) vicini alla Comunità europea, il divario economico tra le due rive del Mediterraneo continua a crescere e 23 anni di cooperazione allo sviluppo non sono riusciti ad invertire tale tendenza. E' pertanto necessario, secondo la commissione per lo sviluppo e la cooperazione del Parlamento europeo, che all'area maghrebina venga assegnata una priorità assoluta nell'ambito di una rinnovata politica comunitaria di sviluppo, una politica che sia realmente - secondo i termini della Commissione esecutiva di Bruxelles - "all'altezza dei pro-

blemi della regione".

Un problema da affrontare in via prioritaria è, secondo l'organo parlamentare, quello del debito, per cui viene proposta una strategia comunitaria di riduzione e riconversione, anche tenendo conto delle proposte recentemente avanzate dalla Tunisia di riconvertire il debito in spese sociali, ecologiche e a favore del fattore umano.

Per lo sviluppo economico del Maghreb, infine, sarebbe opportuno ridurre gli ostacoli all'ingresso dei suoi prodotti agricoli e industriali nella Comunità, favorendo inoltre con opportuni interventi la creazione in tali paesi di posti di lavoro ed incentivando in particolare le medie e piccole imprese.

(Inform)

Il 1995 è stato proposto come "anno europeo dell'armonia tra i popoli"

Le manifestazioni di razzismo e xenofobia sono da tempo in preoccupante aumento in Europa, non solo nella Comunità ma anche nelle fragili, recenti democrazie dei paesi dell'Est. Ad esse si accompagna il proliferare di gruppi e movimenti di estrema destra, spesso strutturati e collegati tra loro, caratterizzati da un'ideologia razzista e violenta. Contro tali fenomeni il Parlamento - che si è già più volte espresso (anche con una commissione d'inchiesta) sul dovere per le istanze comunitarie di vigilare per il rispetto dei valori democratici come è affermato nel preambolo dell'Atto Unico - ha deciso di intervenire per stigmatizzare nuovamente il clima sempre più torbido che si respira in Europa e respingere qualsiasi concezione di un'"Europa etnocentrica" basata su

inaccettabili ideologie nazionalistiche.

Il relatore della commissione affari interni ha richiamato l'attenzione sulle cause di questo accentuarsi di movimenti razzisti, che vanno ricercate nella gravità della situazione economica, nell'urbanizzazione selvaggia e nel conseguente degrado delle condizioni di vita, nel diffondersi - soprattutto nei giovani - di un senso di insicurezza e malessere per il timore di non riuscire a inserirsi in una società sempre più complessa e competitiva.

Poiché il razzismo e la xenofobia sono "problemi comuni" degli Stati membri, ed esigono pertanto soluzioni comunitarie, il relatore ha chiesto l'armonizzazione delle legislazioni in materia, con l'assegnazione ad un commissario di una specifica competenza di coordinamento, oltre all'adozione di uno statuto di residente per i "non nazionali" ed ha reclamato l'adozione da parte degli Stati membri

di legislazioni più rigide contro l'atto di razzismo, che va considerato un crimine e come tale perseguito, consentendo a enti ed associazioni di costituirsi parte civile nei processi.

Su un piano più generale, si è raccomandato l'inserimento, già nel primo ciclo di studi, di programmi di educazione civica e storica che insegnino i principi dell'europeismo e del rispetto di tutte le culture. Dall'Esecutivo si auspica l'adozione di un programma d'azione quadriennale, che comprenda misure concrete contro il pregiudizio razziale, il rafforzamento degli strumenti giuridici applicabili in materia e campagne europee di sensibilizzazione. Infine il relatore ha chiesto l'attuazione di concrete politiche di integrazione nell'ambito di una strategia generale sull'immigrazione e ha proposto la proclamazione del 1995 come "Anno europeo dell'armonia tra i popoli". ■

Sottoscrizione per favorire l'autosviluppo in Uruguay

Il Movimento Cristiano Lavoratori (MCL) insieme al Comitato Europeo di formazione agraria (CEFA) si fa promotore di un progetto di autosviluppo in Uruguay. Si tratta di costruire un Centro sociale e sanitario di formazione professionale nel quartiere La Paloma, nella zona del Cerro di Montevideo, tra le più povere ed emarginate del Paese latinoamericano.

Il progetto è rivolto soprattutto alle donne del quartiere La Paloma, che potranno seguire una serie di corsi professionali di igiene, taglio e cucito, di cucina e di ceramica. Il Centro sarà aperto anche a quanti uomini, giovani ed adolescenti vogliano imparare un mestiere.

Responsabile del progetto sarà padre Giuseppe Mammana, parroco di San Rafael, nel quartiere La Paloma, coadiuvato da componenti il MCL locale oltre che da un gruppo parrocchiale, il quale ha



già provveduto ad acquistare il terreno dove sorgerà il Centro sociale.

Il costo dell'intero progetto è calcolato in 70.000 dollari, circa.

I lavori di costruzione si prevede inizieranno ai primi di aprile del '93.

Il nuovo Centro può rivelarsi un'occasione irripetibile per tante donne e giovani che vogliono riscattarsi dalla miseria materiale e morale.

Il MCL e il CEFA rivolgono quindi un appello a tutti gli associati e a chiunque voglia partecipare alla realizzazione del progetto perché contribuiscano con un'offerta piuttosto sensibile perché l'opera

possa avere inizio e concludersi in tempi brevi (agosto '93). Eventuali contributi partecipativi alla realizzazione dell'opera (in attesa della costituzione di un c/c Postale) possono essere inviati a: CENTRO AIUTO PER LO SVILUPPO PRO-URUGUAY c/o MCL - Piazza Cairoli, 117 00186 Roma Tel. 06/6875380 - Fax 6892450 Allo stesso indirizzo possono chiedersi informazioni più dettagliate dell'iniziativa.

Il prossimo numero della rivista comprende i mesi di luglio e agosto. Buone ferie!

L'INDECISO

Ci fu una volta un uomo le cui buone azioni gli avevano valso la fama di generoso. Infatti soccorreva i poveri, visitava i malati, pregava nelle ore canoniche ed era generoso in buoni consigli... purché non gli facessero fretta. Infatti gli capitava spesso, quando gli si presentava l'occasione di esercitare la sua bontà, di rimanere indeciso: «Debbo farlo? Allora lo faccio! Ecco, è bene che mi muova... adesso penso proprio di farlo...», e il più delle volte quando era sul punto di muoversi... era già troppo tardi: l'occasione era del tutto sfumata.

Il giorno in cui fu il suo turno di morire, tuttavia, non ci furono dilazioni. L'angelo Azrafil portò via la sua anima nel momento fissato, col permesso di Dio, e la depose su uno spiazzo davanti alle porte del paradiso. Poi gli disse: «Sta' bene attento: quelle porte si aprono ogni cento anni. Bada bene di non lasciarti sfuggire il momento, altrimenti dovrai poi aspettare il doppio di anni e, se ancora non entri, il doppio e il doppio».

Quell'uomo si mise ad attendere, armato di buona pazienza e di buona volontà, e i cento anni trascorsero quasi in fretta. Al momento opportuno, le porte del paradiso si aprirono ed egli disse: «Bene, ecco giunto il momento. Allora vado, debbo proprio andare. È bene che mi affretti, ora penso proprio di farlo...», e così non s'era ancora mosso che le porte, con un grande tonfo, si richiusero.

MANDEL G.,
(*Saggezza islamica*)